

NUOVA

ARMONIA

UNA RAI
PIÙ CORAGGIOSA
NEL NUOVO CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Waratah: il fiore australiano del coraggio

Rai Senior

www.raisenior.it
Associazione Nazionale Seniores Rai dal 1953.

N°3/2021

Periodico bimestrale anno XXXVI
Maggio, Giugno

UNA RAI PIÙ CORAGGIOSA NEL NUOVO CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Antonio Calajo
Umberto Casella

La pandemia scende come tensione sociale, economica e politica, sale invece la tensione sul rinnovo del Consiglio di Amministrazione Rai. La normativa vigente prevede il rinnovo entro l'estate. A differenza della pandemia, i quotidiani non ne parlano; il dibattito si svolge sotto traccia e come sempre affiorano brevi notizie e indiscrezioni sui nomi, quasi nulla sulla necessità di porre mano ad una riforma che identifichi ancor l'Ente radiotelevisivo come servizio pubblico a difesa piena del diritto di informazione del cittadino.

le tedesche Ard (27,6%) e Zdf (20,7).

Ed ancora: i fatturati in cifra assoluta evidenziano meglio la differenza di risorse tra i diversi servizi pubblici: la Germania nel 2018 ha potuto disporre di 8,7 miliardi di euro, un fatturato che è quasi tre volte e mezzo quello italiano (2,6 miliardi). Ben superiori in risorse alla Rai anche i servizi pubblici del Regno Unito (6,6 miliardi) e della Francia (3,8).

Sono dati che ci devono far riflettere: la Rai non è da ridurre per incentivare l'emittenza commerciale.



mini di legge.

Molti progetti sono stati presentati, ma tutti rimangono nei cassetti delle stanze parlamentari. Alcuni evidenziano la necessità di creare una Fondazione pluralista, autonoma dalla politica, con una rappresentanza di alti professionisti della società provenienti ad esempio, dal terzo settore, accademia, ecc.

La politica, i gruppi parlamentari e il Governo devono prendere atto che l'assetto organizzativo del servizio pubblico è superato, inadatto alle sfide della multimedialità e della rivoluzione digitale.

Come pure è da rafforzare il decentramento delle Sedi regionali, potenziando le strutture produttive eliminando l'appalto di mezzi esterni.

Certamente i tempi per una vera nuova Legge di Riforma di tutto l'assetto radiotelevisivo non ci sono, è illusorio ipotizzare di fare tutto questo in poche settimane. Anche se le buone intenzioni del Presidente del Consiglio Draghi e dei suoi più stretti collaboratori non mancano. Pensare ad un decreto d'urgenza in materia è, per il groviglio delle procedure parlamentari un bel sogno e nulla più.

Attenzione però che anche questa volta il dibattito parlamentare sulla riforma della Rai non resti il solito auspicio, lo sterile confronto di tesi che da molti anni e anche in questo ultimo periodo si ascolta nei convegni e incontri di studio.

Raisenor, associazione nata nel maggio 1953 e che annovera tra i soci anche numerosi ex dirigenti e manager di primo livello con esperienze molto significative, suggerisce al Governo Draghi la nomina di una guida fortemente qualificata e autorevole, senza sottostare ai dettami della partitocrazia con le consuete spartizioni.



Prima di entrare nel merito della discussione, evidenziamo alcuni dati.

La Rai primeggia tra i grandi servizi pubblici europei. Canone più basso, ascolti più alti.

È la tv pubblica più seguita in Europa; secondo alcuni dati comparsi nei periodici specializzati si legge: 36,3% di share nel giorno medio nel 2018, più della Bbc (30,9%) e di France Télévisions (28,4%) e del-

La Rai va forte e qualsiasi progetto di riforma deve rendere l'Ente radiotelevisivo ancor più funzionale e adeguato alle più recenti innovazioni della tecnologia multimediale.

I problemi sulla Rai sono sempre gli stessi: riforma del sistema radiotelevisivo improntata alla tutela dell'indipendenza e del pluralismo. La discussione è aperta da anni, quasi nulla di concreto è stato eseguito in ter-

IL PRIMO SEGNO DELLA RIPRESA, ARTE E FANTASIA

Italo Moscati

Cerco di non mancare mai alla Biennale dell'Architettura, una delle manifestazioni a Venezia che raggiungono il mondo. Avevo dei dubbi. Temevo che le ansie e le notizie severe, avvolte dalle paure, lungo un intero anno per conto dei virus (ancora presenti più o meno ovunque), potessero influire sui risultati di una Mostra tradizionale tutta riservata, semi chiusa. Invece alle Corderie, un luogo bellissimo che viene da storie lontane e usi culturali importanti, rispunta dai vecchi tempi veneziani, una fabbrica di grandi respiri di idee e di straordinarie esposizioni. Il tema, quest'anno (inizio maggio 2020), è in apparenza dedicato a opere alte, eleganti, ma semplici; in realtà case e luoghi di tutti i tipi, grande eleganza e piccole sofisticate proporzioni laddove vorremmo abitare e che verranno, speriamo. Ecco: l'architettura, a Venezia e altrove, apre al futuro, sta facendo tesoro di quel che è accaduto prima della modernizzazione dedicata ai grattacieli e alle torri senza fine, in America ma anche ovunque, giganti, nuovi indiani, africani, arabi, cinesi...

Lo spettacolo dai grattacieli in poi ha dominato tra Novecento e Duemila e non è finita. Forse la presenza di queste costruzioni alte come montagne cominciano a spaventare. Il mondo sta diventando troppo piccolo, costellato di giganti (anche di nemici di terra terra, fatti senza estetiche e usi coinvolgenti). Nella Biennale di quest'anno, costruita con intelligenza, gusto, auguri al futuro, emerge un sogno con i piedi per terra, ovvero un sogno di dimensioni e di eleganza. Ecco comparire il già immaginato esposto nella Mostra, in giro ma anche solo i progetti e i disegni di lavoro. Sono belli e a volte molto belli, l'occhio e la

vita del corpo e delle strutture. I grattacieli sono stati certamente guglie capricciose verso il cielo e in gara fra loro. Le città sono fortezze, dentro abitano in genere mini famiglie o uffici zeppe di legali e di commercianti; sono, come sappiamo, il

paura.

Nella mia passeggiata fatta con lenta saggezza ho raccolto spunti e modelli efficaci. Guardare in alto da proporzioni possibili, ritrovarsi nelle giuste, eleganti dimensioni dei gusti e dello spazio, è una festa. Vive.



zappalaz



ricordo del terribile settembre della New York con le sue torri colpite da aerei trasformati come armi colmo di odio. Un fatto che non si può dimenticare. Le torri come castelli disfatti sono ancora nel nostro futuro. Venezia ha scelto quest'anno una strada diversa e piace di più. Proposte concrete, non minacciosi castelli. La visita, la passeggiata terra è un attacco alla grandeur cinica, un sfida di

I caduti della pandemia hanno sconvolto milioni di persone. Venezia che ama proporzioni e immaginazione da sempre, ci aiuta a imparare il gusto della misura e della invenzioni, imparare a stare sulla terra e alle sue confidenze di bellezza. Di misura, di simpatia. Venezia, una Mostra da vedere, per respirare.

"IN NOME DEL POPOLO" LA RAI PER LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

Gianpiero Gamaleri *Sociologo della comunicazione ed ex consigliere di amministrazione Rai*

Perché parlare di riforma della giustizia in una pubblicazione come questa, dedicata prevalentemente ai temi della comunicazione e in particolare della radiotelevisione? Semplicemente perché la giustizia è una dimensione trasversale che riguarda ogni settore della convivenza sociale. Se si vive in una società in cui la giustizia è malata, ogni iniziativa viene vanificata, resa inutile e persino dannosa.

Ora, parlando di giustizia, ci si riferisce spesso alla revisione dei codici civile e penale, alla

che viene pressoché ignorato. E' l'articolo 101, quello che introduce la parte dedicata all'ordinamento giudiziario: "La giustizia è amministrata nel nome del popolo". Che cosa significa? La dottrina lo ha interpretato sostenendo che la «norma avrebbe lo scopo di ribadire che il popolo costituisce la fonte di legittimazione di tutte le funzioni statuali, esercitate a suo nome dallo Stato». Vale a dire che ogni cittadino dovrebbe percepire ogni atto pubblico, come l'atto giudiziario, come una pronuncia che promana dal corpo sociale cui lui stesso



La foto che ha fatto il giro del mondo di George Floyd mentre muore soffocato sotto il ginocchio dell'agente di polizia Derek Chauvin

riforma del Consiglio Superiore della Magistratura, alla durata della prescrizione, all'indipendenza dei giudici, alla separazione delle carriere, ecc.. Tutti argomenti molto importanti, ma di cui l'opinione pubblica non coglie le conseguenze dirette, salvo quelli che hanno a che fare con le aule dei tribunali. C'è lo stesso distacco che lo spettatore televisivo avverte quando si parla di riforma della Rai, di riorganizzazione della sua governance. Temi importantissimi, ma che chi ascolta la radio e vede la tv apprezzerrebbe molto di più se si parlasse delle future fiction o dei varietà. Così nel caso della giustizia sarebbe auspicabile partire dai problemi di fondo, che i cittadini sentono concretamente e che sono quelli che assicurano il funzionamento di una società veramente rispettosa dei diritti e dei doveri di ciascuno di noi. Ancora una volta ci viene in aiuto la Costituzione. C'è un articolo, anzi l'articolo fondamentale

appartiene. Dovrebbe avvicinare i giudici alla società, alla comunità civile, dovrebbe creare un clima di grande fiducia nelle loro decisioni perché legate allo stesso "popolo" cui tutti quanti apparteniamo.

Chiediamo a noi stessi se questo è il sentimento con cui percepiano l'azione della magistratura, specie per coloro che hanno l'avventura di varcare la soglia di un'aula di tribunale. Temo proprio di no. Si spera di trovarsi davanti a un bravo magistrato, ma lontana da noi è l'idea di appartenere alla stessa famiglia, quella del "popolo italiano".

L'articolo 101 è quindi una di quelle norme definite "programmatiche", che indicano nella Costituzione una strada da percorrere che poi le leggi ordinarie e le prassi dovrebbero realizzare. Ma sinceramente tutto ciò a mio parere non è avvenuto nel campo della giustizia. E così il magistrato non è avvertito come "uno del po-



polo".

Eppure bene o male il popolo è sentito come punto di riferimento degli altri due poteri, quello legislativo e quello governativo. I parlamentari, i consiglieri regionali, i sindaci devono periodicamente fare i conti con le elezioni, con la volontà popolare. E indirettamente ciò capita anche agli organi di governo che sono cariche a termine espresse dalle maggioranze degli eletti. Quindi dei tre pilastri della democrazia indicati da Montesquieu, due sono espressioni del popolo, il terzo no, malgrado la Costituzione gli chieda di giudicare "a nome del popolo".

Ciò non significa che non ci siano magistrati preparati, onesti, ispirati da forti motivazioni etiche. Ma una volta insediati secondo un pur valido criterio meritocratico, sfuggono per tutta la loro vita professionale a qualsiasi verifica "popolare". Cessano di essere "uno di noi" e rischiano di divenire una casta che poi va alla ricerca di propri equilibri interni come le vituperate "correnti" che scacciamo dalla politica per ritrovarcele nella magistratura più che mai incontrollabili proprio a causa della sua radice "autogestione".

Ma è tutto questo è inevitabile? È una situazione presente in tutte le nazioni?

Gli Stati Uniti, ad esempio, hanno un assetto dell'ordine giudiziario profondamente diverso dal nostro, così diverso da farlo giudicare addirittura imparagonabile e quindi da non prendere nemmeno in considerazione per un confronto. Pur tra limiti e difetti che vediamo anche nelle fiction, oltreoceano si è costituita una struttura giudiziaria impostata proprio sull'



Derek Chauvin mentre viene accompagnato fuori dall'aula dopo il verdetto di colpevolezza emesso dalla giuria popolare. Il reato avvenne il 22 maggio 2020 e il processo si è concluso in meno di un anno

"amministrazione della giustizia in nome del popolo". Il popolo è presente sia nelle aule di giustizia che nelle procure. E' presente nelle



Una manifestazione a favore di Floyd a Minneapolis

aule di giustizia attraverso le giurie popolari. E' presente nelle procure perché i rappresentanti dell'accusa chiamati a rappresentare gli interessi delle comunità sono espressi mediante elezioni da parte delle comunità stesse. È vero che ben pochi procedimenti in America giungono al processo davanti a una giuria popolare e si esauriscono in patteggiamenti tra le parti sorvegliati dal magistrato, ma è anche vero che il verdetto della giuria popolare, di cui il giudice non fa nemmeno parte, è sempre quell'ultima istanza che consente – e ha spesso consentito – di portare fino a estrema decisione le posizioni di una delle parti in causa, anche con sentenze clamorose che ci ricordano qualche volta la sfida di Davide a Golia.

Tornando all'articolo 101 della nostra Costituzione dobbiamo chiederci: siamo dunque in presenza di un mero principio etico, che richiama al magistrato l'importanza del suo ruolo morale? Oppure siamo in presenza di una precisa indicazione produttrice di precise conseguenze giuridiche nell'organizzazione dell'apparato giudiziario e nella amministrazione concreta della giustizia? Che cosa è avvenuto del successivo articolo 102, dove si legge che "la legge regola i casi e le forme della partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia"?

La legge ordinaria si è limitata a istituire nel lontano 1951 la figura del giudice popolare

che affianca il magistrato nei processi penali in Corte d'Assisi. Una soluzione minima e spesso criticata perché di fatto lo subordina al giudice togato, senza averne la preparazione e l'autorevolezza. Agli antipodi rispetto al diritto americano dove il giudice non è nemmeno presente in camera di consiglio e si limita a raccogliere il verdetto di colpevolezza o assoluzione della giuria popolare, riservandosi poi la determinazione della pena secondo la legge.

stizia? Per non parlare del caso Cucchi e di tanti altri che neppure conosciamo perché la domanda di giustizia del popolo si è persa nel porto delle nebbie?

Quanta strada c'è da fare in questo campo. Per esempio in un effettivo riconoscimento della parità dei diritti tra accusa e difesa. La prossima inevitabile riforma della magistratura, che Bruxelles valuta come pregiudiziale al recovery plan, dovrebbe non esaurirsi in un



Il padre di Serena Mollicone regge il ritratto della figlia, morta a 18 anni il 1° giugno 2001 per soffocamento con nastro adesivo dopo aggressione e colpo al sopracciglio sinistro. Ci sono voluti 19 anni per il rinvio a giudizio. Nel frattempo papà Guglielmo è morto d'infarto il 31 maggio 2020 e il caso rischia di andare in prescrizione.

Procedura di cui siamo tutti testimoni attraverso le cronache del caso Floyd che sta ribaltando la giurisprudenza americana. Noi invece stiamo ancora aspettando i primi effetti a quasi vent'anni dai fatti del rinvio a giudizio del doloroso caso di Serena Mollicone.

Come possiamo sentirci rappresentati da una magistratura che dovrebbe operare "in nome del popolo"? Dov'è il popolo che reclama giu-

maquillage delle dinamiche di potere interne della magistratura, ma rifondarne la funzione. In questo senso ancora una volta la Rai è chiamata a svolgere un'importantissima funzione di servizio pubblico, dando voce a un ampio dibattito intorno alla riforma che risponda al mandato costituzionale per cui "la giustizia è amministrata in nome del popolo". Ma dov'è il popolo nei nostri tribunali?



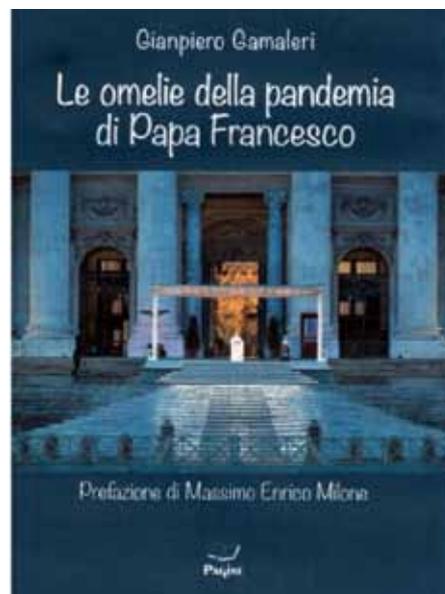
9 marzo – 17 maggio 2020. Eravamo in piena pandemia, nel primo lockdown che ci costringeva rigorosamente nelle case. Papa Francesco ha un'idea

che passerà subito alla storia: quella di impartire la benedizione Urbi et Orbi sulla piazza San Pietro vuota. E decide anche di ospitare ogni mattina alle 7 le telecamere per diffondere ovunque la sua messa. E la accompagna con una Introduzione, cioè con una dedica alle persone, alle comunità, alle categorie più provate.

Scrivono Massimo Enrico Milone, direttore di "RAI Vaticano" nella Prefazione: "In piazza San Pietro o nella cappella di Santa Marta, da solo, Papa Francesco, vero e proprio Padre universale, ha abbracciato i suoi figli con un annuncio di speranza. Non confinandolo nei recinti sacri, ma, grazie ai media, lo ha proposto al mondo intero. Leggendo il



libro di Gamaleri, ricordiamo, insieme, le parole di Cristo. "Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure, nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate paura. Valette molto di più di molti passeri".



FUORI DALL'OMOLOGAZIONE DEL BASSO PROFILO

Giuseppe Marchetti Tricamo

La scomparsa di Franco Battiato ci fa riflettere. Con la morte non finisce tutto, dicono e noi ci crediamo. Ci sono persone, come Battiato, che si sono allontanate da questo mondo lasciandoci un patrimonio immenso, ricchezze

ciare - con la potenza artistica della sua musica antica e moderna - fatti e misfatti. Insomma tutto quello che a lui appariva storto: «Quante squalide figure che attraversano il paese / Com'è misera la vita negli abusi di potere».



sud / per seguire il mio destino / la prossima tappa / del mio cammino in me / per trovare la mia stella / e i cieli e i mari / prima dov'ero».

Il tempo di Battiato è finito, ma non quello delle sue canzoni. Noi continueremo ad ascoltarle e coglierne i messaggi per ridare slancio al nostro Paese, per risvegliare l'Italia assopita, per tirarla fuori dalla "stanza dello scirocco" dove necessariamente si è rifugiata per trovare riparo dalle sferzate del tempo, non meteorologico, ma pandemico, sociale e politico. Lì, in quella stanza, che è leggenda e metafora, tutto si dissolve, non si ha effettiva contezza di cosa capitò oltre i muri e si perde la cognizione dei fatti.

Intanto, la coscienza di una parte dei cittadini, che per fortuna non si è impigrita, ha già prodotto significativi risultati, che, in questi tempi bui, apparivano irrealizzabili. È la conferma che, cogliendo le giuste sollecitazioni, siamo in grado di costruire il bene pubblico. I personaggi come Battiato a noi piacciono, mentre, invece, diffidiamo di quelli ambigualmente carismatici, che ci investono con slogan ripetitivi. Come dischi inceppati. Non facciamoci ingannare. Vigiliamo, sono riconoscibili. Vestono i panni abusati di uomini della provvidenza e promettono miraggi che immancabilmente svaniscono. Ne abbiamo già conosciuti troppi, di questi tizi. Tirano avanti, manipolando informazione e democrazia con le loro asserzioni strampalate e provocatorie condite con un pizzico di populismo, fin quando non per-

intellettuali e morali enormi. Non ci sono più, sono appena andate via e già capiamo che resteranno sempre con noi. Hanno cercato di aprirci gli occhi. Noi italiani abbiamo un'alta considerazione di noi stessi e pensiamo di essere soprattutto "brava gente".

Ma questo è un luogo comune. Forse "brava gente" non lo siamo stati neanche in passato. E nella repubblica dei "tengo famiglia" e delle raccomandazioni, l'idea liberale della neutralità delle istituzioni è sempre apparsa una bizzarria.

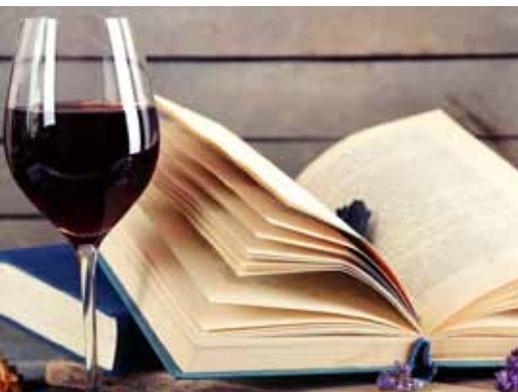
Franco Battiato è stato un italiano che si è impegnato a tirarci fuori dall'omologazione del "basso profilo" e a svolgere, con le sue canzoni, un ruolo di "coscienza critica": «povera Patria schiacciata dagli abusi del potere/ di gente infame che non sa cos'è il pudore/ si credono potenti e gli va bene/ quello che fanno e tutto gli appartiene». stato un italiano che ha amato il proprio Paese e questo amore lo ha spinto a non avere peli sulla lingua e a denun-

Ha mantenuto sempre un rapporto stretto con la sua terra, la sua Sicilia, che ha impresso leggende, valori, suoni, ritmo, energia e atmosfera alle sue canzoni. E lui, il maestro Battiato, ha ricambiato facendo viaggiare i suoi indimenticabili versi eclettici oltre le pendici dell'Etna, oltre lo Stretto, oltre l'orizzonte. Oggi, nel cielo d'Italia volano le sue canzoni. Ma non soltanto oggi, lo faranno ancora per molto perché la sua musica è senza tempo.

Intanto, lui canta e noi non ci stancheremo di ascoltarlo, «ritornare a



dono smalto e credibilità e diventano obsoleti e fuori moda. E la beffa si materializza lasciando scoperte le ferite, spesso difficili da rimarginare. Lasciamo inascoltate le loro parole, leggere e vuote, anche se sono amplificate dai megafoni dei media, talvolta consapevolmente complici.



Cogliamo i messaggi giusti, della gente giusta, e agiamo: così l'Italia da debole potrà diventare forte. Mettiamoci entusiasmo, determinazione e la nostra onestà intellettuale. Pretendiamo che questo Paese si rinnovì. Esigiamo che la politica abbia un sussulto morale. C'è desiderio di aria sana, di aria pulita - nelle città e nelle istituzioni - che profumi di civiltà, di libertà, di etica. Serve un progetto di futuro nel quale credere. Un progetto che raccolga le esigenze reali dei cittadini e non quelle dell'élite politica. I risultati non cadono mai dal cielo, ma sono frutto di un impegno, che oggi deve essere alimentato da una nuova tipologia di

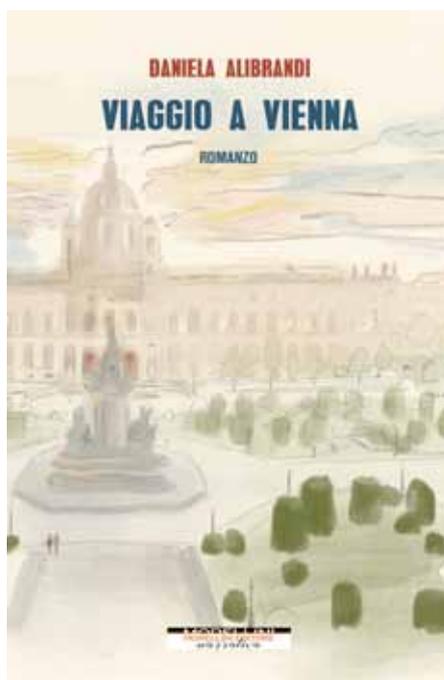
Homo civicus informato, motivato, esigente, anche con sé stesso. A quest'idea di un'Italia futura si sta dedicando Mario Draghi con il Piano nazionale di ripresa e resilienza. In questo piano c'è il destino del nostro Paese. N'è convinto il Presidente del consiglio che afferma di essere certo «che l'intelligenza, il gusto del futuro prevarranno sulla corruzione, la stupidità, gli interessi costituiti». Un deciso invito alla consapevolezza. Se la pandemia ha messo in crisi le nostre certezze, se ha scoperto qualche fragilità, se ha incrinato lo spirito, se ha frenato la nostra socialità è giunto il momento di sfidarla. Superiamo l'apatia che ci è piombata addosso, ritroviamo le emozioni, riascoltiamo le voci, rivediamo i nostri luoghi. Ma soprattutto, attraverso le colonne di "Nuova Armonia", riconosciamo il valore dei professionisti della comunicazione che sono stati in grado di coniugare la complessità del momento con la competenza bloccando fake news e fuorvianti dietrologie. Procediamo, senza rimpianti per le occasioni perdute. La vita vale per quello che è. È giugno, l'estate sta arrivando, c'è un'aria nuova. Mi affaccio alla finestra. C'è il fiume, il Tevere, che scorre sereno da un ponte all'altro mentre la città lo abbraccia. Ascolto ancora Franco Battiato, la sua canzone arriva da un consumato cd. «Sul ponte sventola bandiera bianca / sul ponte ventola bandiera bianca

/ sul ponte sventola bandiera bianca...». No, quella bandiera bianca noi non la sventoleremo. Non ci arrede-remo, anzi coglieremo questa sensazione di fiducia che ci trasmette il premier Draghi quando afferma che il Paese riparte, che il Paese riapre e non lascia indietro nessuno, che il Paese oggi guarda al futuro. Ottimo auspicio che, riteniamo, dovrebbe suggerire, a quanti gestiscono il complesso sistema dell'informazione, di frenare l'overdose mediatica di negatività che ha contribuito a sviluppare ansia, insicurezza, attacchi di panico e a minare il benessere psicologico del pubblico. No, non sarebbe una deformazione della realtà ma un contributo utile, equilibrando i contenuti dei notiziari, a superare il blocco emotivo che rende insicuri i cittadini. È opportuno che la pandemia, con i suoi momenti tormentosi, non diventi un'interminabile drammatica fiction. Per i produttori e gli sceneggiatori è giunto il momento di liberate la fantasia! E se lo faranno non ci deluderanno. Blocchino quindi la loro vocazione di raccontarci storie piccole, medie, grandi di malavita, di mafia, di camorra, di terre dei fuochi, di intrighi, di follie, di omicidi e suicidi, di rapine, di scomparse, di poliziotti e medici legali. Tregua, concedeteci una disintossicante tregua. «Com'è difficile trovare / l'alba dentro l'imbrunire».

VIAGGIO A VIENNA

romanzo di Daniela Alibrandi

Anna è una donna piena di vita, con una professione, quella di giornalista, che pratica con grande entusiasmo. Mentre riesce a vivere su piani diversi due importanti storie sentimentali, è angosciata per non essere ancora divenuta madre. A causa di una misteriosa esperienza, si trova adesso nello stato di coma. In molti si alternano al suo capezzale nell'intento di farla svegliare, rammentandole fatti salienti e persone importanti della sua



esistenza. Lei afferra le sollecitazioni che la portano a rievocare molto del suo vissuto, ma ciò che primeggia è il ricordo del viaggio a Vienna, una memoria che nasconde un segreto inconfessabile. E in un crescendo impietoso ci troveremo a voler seguire Anna, accompagnandola nella composizione dell'imprevedibile puzzle che lentamente troverà la sua definizione. Un romanzo dalla trama avvincente e imprevedibile, che si dipana nelle affascinanti ambientazioni viennesi, descritte in modo palpabile. Un viaggio nelle profondità dell'animo umano.



SONIA MARZETTI

LA RAI UNA STORIA DI SPLENDIDA ARTIGIANALITÀ

antoniobruni.it

Sonia Marzetti ripensa con nostalgia e con entusiasmo ai quarantatré anni vissuti in Rai, di cui trentatré in RaiUno, di cui è stata, fino al 2013, una colonna portante nel settore contrattualistico.

“Cominciai, appena diplomata e all’epoca minorenni, con contratti a termine nella Direzione del Personale dove mi trovai molto bene e ricevetti anche riconoscimenti inaspettati; l’ossatura era costituita da donne straordinarie a cui però in quegli anni erano preclusi i livelli apicali.



Sonia Marzetti

Nel 1979 passai alla prima rete perché ero curiosa di conoscere il prodotto. Avevo conseguito in servizio (ricevetti il famoso premio di 150 mila lire) una laurea in lingue a indirizzo storico, che considero basilare perché non puoi affrontare il presente se non conosci il passato. Mi piaceva studiare come erano stati regolamentati i rapporti tra es-

sere umani. Mi iscrissi a legge e sostenni gli esami fondamentali per apprendere i termini esatti del mio lavoro, poi non riuscii a conciliare lo studio con gli impegni. Compresi che un contratto è la volontà di due persone; deve essere preciso per poter essere rispettato. La contrattualistica di appalti e acquisti è divenuta la mia specializzazione professionale.”

Oltre agli studi universitari ci furono altri momenti di formazione professionale?

“Nel 1980 feci un corso interno per non addetti alla produzione. I docenti erano persone, molti tecnici, che avevano fondato l’azienda televisiva negli anni 50. Sembrava che ci stessero trasmettendo una specie di eredità. Mi fecero capire la continuità aziendale, come nasce il prodotto e come arriva nelle case. Un processo di splendida artigianalità. Per fare bene la tivù bisogna essere preparati culturalmente ma anche tecnicamente. In RaiUno trovai un ambiente artistico talvolta carente di competenze amministrative; questa lacuna era però compensata dall’altissimo livello creativo di chi faceva i programmi.”

Come hai vissuto i passaggi tecnologici dell’ultimo quarto di secolo?

“Appresi dai colleghi della produzione il metodo di far capire le novità a chi non le conosce. Bisogna unire competenza e passione, avere la curiosità di vedere il cambiamento. Se il nuovo mezzo, il nuovo strumento, è giusto per quello che devi fare, non lo puoi osteggiare, magari per pigrizia mentale. Questo purtroppo accadde negli anni ottanta e novanta. Nell’informatica fummo forniti dapprima di sistemi elaborati



all’interno dell’azienda, fatti su misura per noi. Arrivarono poi, inevitabilmente, sistemi elaborati all’esterno e ci furono difficoltà e imprevisti ma devo dire che non avvenne mai che un programma non andasse in onda a



Bruno Voglino

*Paura non abbiamo - donne e televisione in Italia
Castelvecchi 2018 - presentato nel convegno.*

causa dei nuovi sistemi. Bisogna impadronirsi rapidamente delle nuove tecnologie. Si rischia altrimenti di essere tagliati fuori dai processi di produzione.”

Hai avuto problemi nel passaggio dal cartaceo al digitale?

“Nostalgia per il cartaceo? Non è mai stato eliminato completamente. Cambiando strumenti qualcosa la perdi, ma se il nuovo sistema funziona, si impone. Non bisogna però dimenticare i precedenti, come ci si comportava prima, il senso di una storia.”

Come giudichi la burocrazia?

“Il nostro settore sapeva da dove arrivavano le carte e dove finivano (in pagamento). Questa coscienza è importante per

chi fa un lavoro amministrativo. La burocrazia serve se è ordine, deve certificare i procedimenti senza ostacolarli, offrire garanzie, trasparenza e funzionalità. Se diventa confusione e ritardo è pessima.”

L'amministrativo si sente isolato?

“L'amministrativo ha la responsabilità di far andare avanti il progetto di un programma. Deve far sì che il creativo possa stare tranquillo. Non può essere solitario perché deve avere rapporti con molti ambienti diversi, interni ed esterni, deve dialogare con altre competenze. Chi fa i contratti deve collaborare con chi si occupa della valutazione dei preventivi, con i responsabili dei budget, dello sfruttamento dei diritti, delle teche, insieme al legale e al fiscale. Da soli non si fa niente. È indispensabile il lavoro di gruppo. Se non collabori con altre persone, se non c'è chi ti dà informazioni, ti indirizza e ti sostiene, è difficile arrivare a risultati.”

Qualche episodio di grande complessità contrattuale?

“Molte le complessità. Giochi senza frontiere presentava un aspetto fiscale complesso. Rai costruiva impianti che poi restavano in proprietà alle regioni. Come trasferirli senza ulteriori oneri?

La convenzione con Sanremo comportava diverse attività. Dovevamo capire dai creativi cosa veramente succedesse per riportare tutto sotto un'unica direzione.

Nell'intrattenimento dal vivo bisognava far rientrare nel servizio pubblico i rapporti con le società esterne, realizzatrici delle produzioni spesso all'interno dei nostri studi.”

Qual è il segreto del prestigio della Rai?

“Penso che il segreto per mantenere alla Rai il primato di azienda culturale italiana consista nel fondere la genialità creativa con la preparazione tecnica. La forza della cultura deve agganciarsi alla competenza specifica; i due

aspetti devono collaborare integralmente.”

Sonia Marzetti è molto attiva come consigliere dell'Associazione Dirigenti Pensionati Rai (ADPRAI). Ha organizzato nel 2018 il convegno “Le donne e la Rai“. In quell'occasione Bruno



Il convegno del 2018 *Le donne e Rai un racconto al femminile*, organizzato da Otello Onorato e Sonia Marzetti. Da sx Giovanna Milella, Bruno Voglino, Rosanna Vaudetti, Enza Sampò e Enrica Bonaccorti. Di spalle Otello Onorato. Il video è sul sito dell'Associazione Dirigenti Pensionati Rai <https://www.adprai.it/eventi/registrazioni-audiovisive/>

Voglino ha presentato il libro “Paura non abbiamo. Donne e televisione in Italia” (Castelvecchi ed). Una domanda d'obbligo. Come ti sei sentita come donna nella tua vita professionale?

Non ho avuto problemi in quanto donna anche perché mi presentavo sempre in veste tecnica. Dopo il pensionamento pensavo di avere ancora qualcosa da dare. In ADPRAI sono entrata in contatto con colleghi prestigiosi che vedevo a distanza. Ho ritrovato il meglio della Rai che vissuto per tanti anni. Nel convegno sul contributo femminile abbiamo raccolto molte testimonianze significative, tra le altre quelle di Tinni Andreatta, di Loredana Rotondo, autrice di *Processo per stupro* che vinse il Premio Italia, di Gianna Radiconcini, la prima corrispondente dall'estero (Bruxelles) e di Paola Pitagora, interprete di Lucia dei Promessi Sposi e poi di ruoli trasgressivi.

Come presenza femminile c'è tanto da fare e lo devono fare le donne, insieme anche agli uomini. Per usare un termine calcistico trovo che a noi donne manchi “*lo spogliatoio*”, il ritrovarsi in confidenza per costruire un gioco di squadra”.

Carta canta

*L'elaboratore ci aiuta
corregge ritaglia rimpasta
dispone in chiara evidenza
conserva diverse versioni
trasmette i dati in un fiato
poi un soffio di errore o energia
cancella il lavoro complesso*

*è lenta la penna a tracciare
è dubbia l'oscura grafia
pasticcio di correzioni
il foglio ingiallisce e ingombra
ma testimone permane
trapassa le tecnologie
la carta è come il marmo*

posta@antoniobruni.it

I PROGETTI DI RICERCA RAI SUL 5G

Alberto Messina, Luca Vignaroli, Davide Desirello*

Introduzione

Nel precedente numero si è affrontato e descritto il contesto tecnologico e gli elementi essenziali della tecnologia 5G. In questo breve articolo, che prosegue idealmente il precedente contributo, descriveremo alcuni progetti concreti che la RAI sta portando avanti in questo campo.

Cosa fa la ricerca RAI?

lo cloud fino al limite estremo della rete.

I concetti principali, che si affiancano alle emergenti tecnologie di rete 5G, su cui si basa il progetto sono il modello Neutral Host e l'Edge Computing. Neutral host è un modello nato per ottimizzare la gestione e i costi necessari a offrire copertura di segnale della rete cellulare all'interno di città, luoghi di aggregazione e grandi edifici oppure per eventi momentanei, come fiere, raduni

durante gli eventi sportivi e musicali sono sempre più le persone che usano il proprio smartphone per condividere i momenti migliori dello spettacolo con i loro amici, questo caso d'uso dimostra che il miglioramento dell'esperienza utente nell'acquisizione e produzione di video di eventi dal vivo può creare possibilità di interagire con la produzione e la trasmissione dei broadcaster televisivi.



RAI è da anni impegnata, attraverso il Centro Ricerche Innovazione Tecnologia e Sperimentazione, in progetti di respiro internazionale sul 5G. Di seguito riportiamo brevemente i punti chiave di ciascuno dei progetti

5GCity

La crescita dei servizi multimediali, come video ad altissima definizione e servizi immersivi di realtà virtuale e aumentata, implica il rafforzamento e l'innovazione delle attuali infrastrutture delle reti, richiedendo grandi investimenti nelle tecnologie per la comunicazione scalabile, onnipresente e solida. In questo contesto il progetto H2020 5GCity ha lavorato alla realizzazione di una soluzione completa e reale progettando, sviluppando e implementando una piattaforma Cloud/Edge affidabile e distribuita con capacità di Neutral Hosting per supportare la condivisione tra i proprietari di infrastrutture IT e i fornitori di servizi in ambito media. Il progetto ha sfruttato i vantaggi della tecnologia 5G e del modello di Neutral Host per facilitare la nascita di casi d'uso tipici degli attori media. Tre le città europee coinvolte nel progetto: Barcellona, Bristol e Lucca, in cui sono state implementate le piattaforme che estendono il model-

o eventi sportivi; in questi casi ciascun operatore dovrebbe approntare la propria infrastruttura di rete (tralicci, antenne, energia, ecc.), la soluzione Neutral host consentirebbe invece di approntare un'unica infrastruttura condivisibile e garantire l'accesso a tutti gli operatori interessati. L'Edge Computing è un modello di calcolo distribuito nel quale l'elaborazione dei dati avviene il più vicino possibile a dove i dati vengono generati o richiesti, il termine in lingua inglese edge computing, che in lingua italiana si potrebbe tradurre come: "elaborazione al margine" della rete, si contrappone a quella centralizzata tipica del cloud computing. L'elaborazione dei dati in prossimità del luogo in cui vengono generati porta considerevoli vantaggi in termini di latenza di elaborazione riduzione del traffico dati. Il progetto 5G City sfrutta l'edge computing per fornire, ai dispositivi connessi, servizi locali con risposte in tempo reale difficilmente realizzabili con architetture cloud.

Per dimostrare i vantaggi dell'approccio 5GCity per i fornitori di infrastrutture e per i fornitori di contenuti, 5GCity ha realizzato tre casi d'uso per l'acquisizione, l'editing e la distribuzione dei contenuti video e multimediali.

Contenuti video generati dagli utenti: è noto che,

Distribuzione di Servizi video e immersivi: in questo contesto, il progetto 5GCity ha coperto alcuni grandi eventi nella città di Lucca con una serie di servizi come distribuzione video 4K/HDR ed esperienze immersive. Alcuni prodotti A/V innovativi sono stati appositamente realizzati nell'ambito del progetto: Video UHD/HDR, Lucca Summer Festival backstage, Lucca Comics and Games e un tour artistico immersivo del museo "Casa Giacomo Puccini" e della città.

Contribuzione video in tempo reale: la trasmissione mobile in tempo reale dimostra come l'architettura 5GCity può migliorare la larghezza di banda disponibile nelle connessioni live (trasmissione in tempo reale) sfruttando la capacità delle reti 5G. Il sistema 5GCity consente l'aumento della larghezza di banda utilizzata per le connessioni live, la definizione di "slice" di rete specifici con una qualità garantita e l'abilitazione delle funzionalità di elaborazione dei computer per la produzione di contenuti video sull'edge della rete, tali tecnologie di edge computing possono contribuire alla diminuzione dei costi di produzione degli eventi multi-camera live.

5GTours

Una delle caratteristiche principali delle future reti di comunicazione 5G sarà la capacità di supportare in modo efficiente una moltitudine di servizi con requisiti di rete anche molto diversi. Le reti 5G consentiranno agli operatori di rete di offrire contemporaneamente molteplici servizi ad “attori verticali” sulla stessa rete, consentendo un’allocazione flessibile delle risorse e adattando le capacità della rete ai requisiti di servizio. La maggior parte degli sforzi per valutare le reti 5G condotte finora dai settori pubblico e privato si è concentrata su singoli casi d’uso verticali, pertanto è emersa la necessità di valutare le prestazioni delle reti 5G su più casi d’uso. 5G-TOURS mira a colmare questa lacuna dimostrando la capacità delle tecnologie 5G di supportare più casi d’uso verticali contemporaneamente sulla stessa infrastruttura.

I casi d’uso affrontati da 5G-TOURS ruotano attorno alla vita in una città. L’obiettivo di questi casi d’uso è migliorare la qualità della vita dei cittadini e l’esperienza dei turisti che visitano la città, rendendo la città più attraente da visitare, più efficiente in termini di mobilità e più sicura per tutti. Qui di seguito viene riportato l’insieme dei casi d’uso identificati e i requisiti iniziali provenienti dalle industrie verticali che sono considerati rilevanti per il progetto. I casi d’uso affrontati dal progetto sono raggruppati attorno a tre temi principali: la città turistica, la città sicura e la città efficiente in termini di mobilità. Mentre ogni sito di prova ruota attorno a uno dei temi (Torino è la città tu-

razioni abilitate ai servizi 5G per migliorare la loro esperienza durante la visita della città. Tali servizi includono applicazioni VR/AR (XR) per integrare la tradizionale visita fisica delle attrazioni turistiche con contenuti aggiuntivi. L’esperienza dei visitatori sarà inoltre migliorata con servizi robotizzati e di telepresenza per consentire visite remote, nonché eventi dal vivo ripresi da troupe remote mobili come concerti con la relativa distribuzione broadcast dei contenuti. I casi d’uso delle città turistiche che si concentrano sulla trasmissione dei media saranno dimostrati a Torino (Italia).

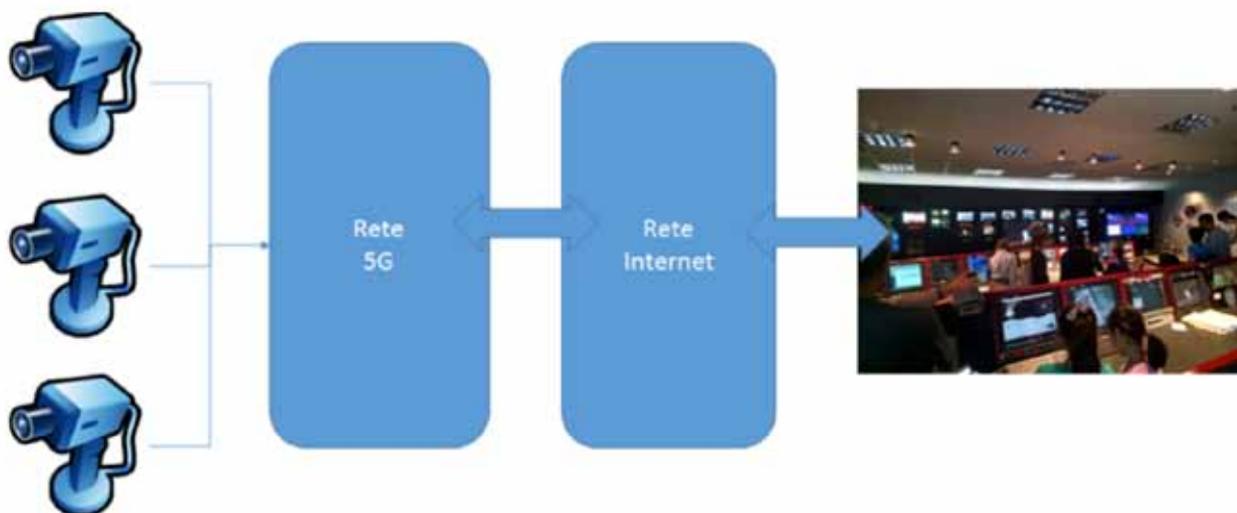
La città sicura: la tecnologia 5G migliorerà notevolmente la sicurezza in città fornendo mezzi per migliorare l’assistenza sanitaria in tutte le fasi di un eventuale gestione di incidenti, che vanno dal monitoraggio sanitario, alla prevenzione e alla diagnosi precoce, alla diagnosi e all’intervento in ambulanza e alla chirurgia in sala operatoria dell’ospedale. I casi d’uso avranno base a Rennes (Francia).

La città efficiente in termini di mobilità: in cui, tramite l’uso della rete 5G, raggiungere luoghi e spostarsi all’interno della città sono resi più efficienti e confortevoli, immergendo gli utenti in un ambiente di città intelligente, raccogliendo informazioni sulla città e utilizzare i dati per migliorare i sistemi di navigazione e il parcheggio degli autoveicoli. Viaggiare è anche reso più piacevole fornendo servizi di AR/VR ai passeggeri degli aeroporti che diventano logisticamente più efficienti facendo affidamento sui servizi e la rete 5G. La cit-

utilizzatori ovvero, comunicazioni avanzate a banda larga mobile, comunicazioni ultra affidabili e a bassa latenza e massicce comunicazioni di tipo macchina-macchina, dimostrando le molteplici esigenze in termini di miglioramento delle prestazioni e della flessibilità dell’architettura, permettendo ai servizi di essere supportati dalla stessa infrastruttura in ogni città.

5GRecords

5GRecords è un progetto H2020 finanziato dalla Commissione Europea attivo tra settembre 2020 e agosto 2022. La sfida principale di 5G-RECORDS è esplorare le possibilità che i nuovi dispositivi e tecnologie hardware possono portare all’ecosistema 5G con particolare riferimento al loro impiego nel mondo dei media. Il progetto mira all’integrazione e alla convalida delle tecnologie come parte di un’architettura complessiva che rappresenta un sottoinsieme delle funzioni di rete 5G. Attraverso il raggiungimento di questi obiettivi supporterà inoltre l’emergere di nuovi mercati e nuovi attori di mercato in Europa, soprattutto nel contesto dei casi d’uso della produzione di contenuti. L’obiettivo principale è integrare i componenti 5G in tre casi d’uso e valutarne le prestazioni nel contesto di ambienti di produzione di contenuti professionali. RAI è coinvolta principalmente nello sviluppo e validazione del caso d’uso relativo al controllo remoto di un sistema multi-camera. L’idea sottostante consiste nell’immaginare una produzione di un evento in esterna (ad esempio un evento spor-



ristica, Rennes è la città sicura e Atene è la città efficiente in termini di mobilità), diversi casi d’uso incorporano aspetti di temi diversi, ad esempio, un’ambulanza comporta sicurezza e mobilità e un autobus con intrattenimento a bordo coinvolge turismo, media e mobilità.

La città turistica: dove è previsto che i visitatori dei musei e delle attrazioni all’aperto utilizzino appli-

ca efficienti in termini di mobilità porterà i servizi 5G agli utenti in movimento così come ai fornitori di servizi relativi ai trasporti. tali casi d’uso saranno dimostrati ad Atene (Grecia).

Come si può notare dalla breve descrizione, tutti i casi d’uso previsti dal progetto 5G-TOURS fanno ampio uso delle tre caratteristiche principali che le tecnologie 5G porteranno alla portata degli

tivi o di intrattenimento quale un festival) nella quale i componenti di acquisizione dei contenuti (telecamere) sono oggetti che si collegano alla rete 5G locale all’evento e sono controllabili da remoto dal regista, che invece è collocato in uno studio di produzione. Le problematiche tecniche da affrontare per realizzare questo scenario sono molteplici, le più importanti delle quali riguarda-

no la latenza della propagazione dei comandi e l'eterogeneità degli apparati coinvolti.

Il consorzio di 5GRecords riunisce due gestori di infrastrutture 5G (Ericsson e Nokia), quattro partner produttori di tecnologie di base 5G (Cumucore, RED Technologies, Accelleran e Image Matters) e un importante operatore di telecomunicazioni (Telefonica). Il settore della produzione di contenuti è rappresentato da EBU e da tre tra le principali emittenti pubbliche europee (RAI, BBC e TV2) e due società leader nel settore della tecnologia dei media (Sennheiser e Red Bee Media). Il consorzio comprende anche due università (UPV e UPM) e un centro di ricerca (Eurecom). Il progetto conta inoltre su un Advisory Board esterno, il cui ruolo sarà quello di monitorare, valutare e proporre miglioramenti ai lavori in corso e ri-

spondere ai risultati raggiunti.

Conclusioni

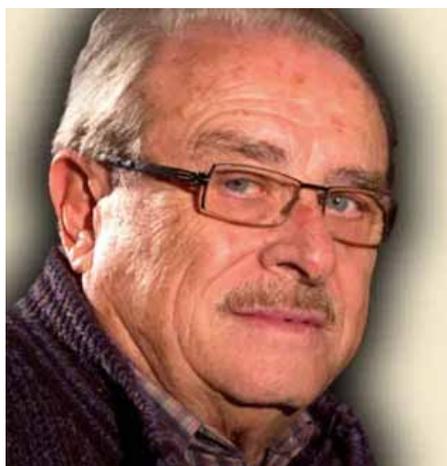
In conclusione, le specifiche 5G definiscono la prossima generazione di reti mobili, introducendo una varietà di nuove funzionalità di base come nuove bande di frequenza, nuove tecnologie di accesso radio e funzioni di rete virtualizzate. Tale tecnologia fornisce elevate velocità di trasferimento dati con bassa latenza su un'ampia area di copertura, un'enorme capacità di comunicazione di tipo M2M e un'altissima affidabilità che consentirà un'esperienza a banda larga mobile illimitata. Tuttavia, il vero valore delle nuove reti 5G risiede nel fatto che l'infrastruttura sarà flessibile, modulare e completamente programmabile, consentendo una rapida implementazione dei servizi fornendo

funzionalità di rete su misura per i nuovi servizi. Queste caratteristiche della rete 5G consentono una transizione da un modello di fornitura di servizi "orizzontale", in cui i servizi sono stati definiti in modo indipendente dai loro consumatori, verso un modello di "verticale", in cui i servizi forniti sono adattati a specifici settori industriali. Questa transizione dalla fornitura di servizi "orizzontale" a una "verticale" costituisce un cambiamento di paradigma che apre la porta ad applicazioni innovative in una varietà di mercati come ad esempio: città connesse, agricoltura intelligente, produzione intelligente, assistenza sanitaria connessa, VR e veicoli autonomi.

* Rai, Centro Ricerche, Innovazione Tecnologica e Sperimentazione

ALBERTO SORDI Storia di un italiano

Giancarlo Governi
storico, giornalista e conduttore della Rai



Il volume si apre con un ricordo personale dell'avventura realizzativa di quella serie che dà il titolo al libro, la celeberrima Storia di un italiano ideata da Sordi (della quale Governi è stato collaboratore), andata in onda tra il 1979 e il 1986 in quattro stagioni per un totale di trentadue puntate.

Nel primo capitolo l'autore ricorda le giornate di lavoro durante la realizzazione del montaggio di quella serie che consisteva nel ripercorrere la storia d'Italia attraverso i film interpretati da Sordi. E proprio su questa falsariga



che, nei capitoli successivi, Governi imprime un'appassionante storia del nostro paese dal 1900 al 2000 (Montanelli docet), raccontata in parallelo con la vita di quest'attore. Infatti Sordi, con una giusta dose di narcisismo, credeva non soltanto di aver rappresentato l'"incarnazione di cento anni dell'italiano", ma anche di esser riuscito a tracciare la storia d'Italia attraverso i suoi film. La grande guerra, I due nemici, Gastone, Polvere di stelle, Tutti a casa, Una vita difficile, Il boom, Scusi, lei è favorevole o contrario? e molti altri, messi in successione, ripercorrono di fatto gli eventi salienti della nostra nazione: le due guerre mondiali, il fascismo, la resistenza, il dopoguerra, la ricostruzione, il miracolo economico e le tensioni sociali degli anni Settanta.

"IL PAPA DOVEVA MORIRE"

Antonio Preziosi e il suo ultimo libro sull'attentato a Papa Wojtyla
recensione di Pino Nano



Appena fresco di stampa, l'ultimo libro del giornalista RAI Antonio Preziosi, "Il Papa doveva morire. La storia dell'attentato a Giovanni Paolo II", Edizioni San Paolo 2021, pp. 240, un saggio che vanta la prefazione di mons. Rino Fisichella e che da grande intellettuale della Chiesa di Francesco conferma come "Antonio Preziosi non si stanca di analizzare nei particolari tutti gli elementi che emergono dai dossier e dalle testimonianze, cercando di trovare anche nelle molteplici coincidenze una traiettoria per comprendere un piano più ampio di quello descritto dalle cronache"

RITORNA LA "RADIOVISIONE"

a cura di Pino Nano

Secundo una ricerca del Censis 41 milioni di italiani ogni giorno seguono la radio tradizionale, ma ci sono almeno 19 milioni di italiani che la radio non solo la sentono ma la guardano anche.

Questi sono i dati della ricerca «La transizione verso la radiovisione», presentata da Massimiliano Valerii, Direttore Generale del Censis.

La radio fenomeno di massa, capace di coniugare continuità e innovazione. Per gli analisti del Censis, la radio è e rimane un fenomeno di massa. Sono più di 41 milioni gli italiani che seguono programmi radiofonici. Di questi, 27 milioni utilizzano anche dispositivi alternativi all'apparecchio tradizionale e all'autoradio. Sono numeri - spiegano gli analisti del Censis - che dimostrano che "la radio è riuscita a rigenerarsi nel tempo, ibridandosi con gli altri media e sintonizzandosi sui nuovi stili di vita degli italiani. La radio è riuscita a conservare il suo valore tradizionale adattandosi ai tempi e oggi accompagna la vita di fasce di pubblico trasversali per età, condizione economica e status sociale".

Non solo questo, c'è molto di più nel report del Censis. La radio, infatti, è il più social dei media. Cosa significa? È abbastanza chiaro - spiega il Direttore Generale del Censis Massimiliano Valerii: "La radio è dentro la vita degli italiani e chi la utilizza si sente parte di una comunità. Il 63% di chi segue i programmi radiofonici attiva almeno una forma di interazione con essi. Il 23% visita il sito delle emittenti di proprio gradimento, il 20% segue i profili social di programmi e di conduttori, il 19% ha scaricato una app che consente di fruire i contenuti che preferisce sullo smartphone. Il 12% degli utenti condivide i contenuti radio sui social network personali e il 13% condivide i video dei programmi. Tra chi segue le dirette, il 20% invia messaggi sms o WhatsApp oppure e-mail durante le trasmissioni e il 10% telefona in diretta. Forte è la componente on demand, rappresentata da chi segue i programmi su YouTube (18%) e scarica i podcast (12%)".

Ma si è parlato anche molto del ruolo della radio in tempo di Covid.

Durante il primo lockdown - ha spiegato Anna Italia, autrice dell'indagine - "il 30,5% degli italiani si è informato almeno una volta al giorno sulla pandemia e sulle regole da rispettare attraverso la programmazione radiofonica. Nella

forzata reclusione casalinga il 30% dei radioascoltatori ha dedicato più tempo all'ascolto in casa rispetto al periodo pre-Covid. I dati sull'ascolto medio giornaliero nel secondo semestre del 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019 sono chiari: a fronte di un calo del numero di ascoltatori dall'autoradio, dovuto alle limitazioni alla mobilità, e di una tenuta dell'apparecchio tradizionale, crescono tutti gli altri device. Nell'ultimo anno gli spettatori dei canali televisivi della radio in un giorno medio sono aumentati dell'8%".

Fino ad arrivare al boom della radiovisione.

Nessuno di noi lo avrebbe mai immaginato forse, la radiovisione è una realtà in crescita, che sta vivendo un vero e proprio boom grazie alla modalità simulcast crossmediale, cioè alla pos-



sibilità di fruire dei contenuti radio contemporaneamente su qualsiasi dispositivo.

Sono circa 19 milioni gli italiani che seguono programmi radiofonici in formato video attraverso uno schermo: tv, smartphone o pc. Di questi, quasi 11 milioni seguono la radiovisione sugli schermi tv.

Illusione? Assolutamente no. Anzi, per loro "La visual radio non è un fuoco di paglia, destinato a spegnersi dopo la pandemia, ma è fortemente in sintonia con le aspettative degli italiani. Il 52% dichiara che vorrebbe avere sempre di più la possibilità di fruire dei contenuti radiofonici su device diversi anche in formato video. E il 50% di chi segue la radiovisione la trova piacevole, il 27,5% coinvolgente, il 24% innovativa.

Come dire? Che il passaggio dal mezzo ai contenuti è compiuto.

"Oggi quello che conta - precisa lo studio degli analisti del Censis - non è l'apparecchio radio

in sé, ma i contenuti, di cui gli utenti vogliono poter fruire attraverso qualsiasi device, in ogni luogo, in qualsiasi momento, per intero o a spezzoni, in diretta e on demand. Il 59% degli italiani associa alla radio determinate trasmissioni che seguirebbe anche su device diversi dall'apparecchio tradizionale".

Ma anche "Il passaggio dal mezzo alla piattaforma di contenuti fruibili in ogni luogo e da ogni device è ormai compiuto. L'85% degli italiani ne è consapevole e ne dà un giudizio positivo. E le percentuali raggiungono il 95% tra i giovani millennial, il 95% tra gli imprenditori e i liberi professionisti, il 92% tra gli studenti".

La crossmedialità non si discute. L'89% degli italiani è convinto che la partita degli ascolti si vinca sul piano della qualità dei contenuti e

dei programmi proposti e non su quello degli apparecchi che li veicolano. L'87% pensa che la multicanalità sia la logica evoluzione dei cambiamenti intervenuti negli stili di vita e nelle modalità di consumo della popolazione. Il 72% vuole poter seguire i contenuti radio in qualsiasi momento della giornata e in ogni luogo, a prescindere dal device utilizzato.

Il dibattito ha solo confermato un dato fondamentale, e cioè che la radio è vita, è la vita di tutti noi, e che bene ha fatto il Censis ad affrontare una analisi così complessa ma anche così affascinante, perché la storia del Paese è passata - e passa ancora di più ogni giorno - attraverso la radio.

O meglio, un tempo passava solo attraverso la radio, oggi invece passa ancora di più attraverso la radiovisione, il nuovo media.

COME È NATO IL GIORNALISMO CHE RACCONTA LA SCUOLA

Alfonso Benevento

I giornali raccontano la storia, descrivono le notizie, collocano i fatti nel contesto sociale, economico, politico documentando le vicende umane e gli accadimenti che avvengono nel tempo. I media organizzano le notizie, creano interesse, fanno conoscere i fatti del mondo e le opinioni nel mondo. La storia appunta gli eventi, li raccoglie, li cataloga e infine per tramandarli li annota usando quei sistemi di registrazione che sono propri dell'età in cui avvengono, ma pur sempre diversi tra loro perché legati all'evoluzione dei mezzi e delle tecniche nello scorrere del tempo. Con la storia è nata, quindi,

mazione. Oggi il digitale offre opportunità ma anche inediti rischi, è alla base di quella rivoluzione antropologica che pone nuove e diverse sfide sociali, sta imprimendo un cambiamento culturale da cui nessuno è escluso. La transizione digitale, a cui tutti partecipiamo, investe direttamente anche il mondo della comunicazione, moltiplicando le fonti informative e anche la quantità di notizie disponibili. Se Johannes Gutenberg, nel XV secolo, con l'invenzione della stampa a caratteri mobili ha moltiplicato le fonti d'informazione la rete Internet, nel XXI secolo, sta ampliando la possibilità di accedere alle informazioni trasforman-

oggi, in quello digitale, la notizia è la conseguenza di un processo, per cui se nel primo caso la stessa si esauriva con la sua pubblicazione oggi, e siamo nel secondo caso, viene aggiornata in tempo reale vivendo così una sua vita propria fatta di aggiornamenti continui, di commenti e di condivisione dei lettori. Sono così cambiate le redazioni, e spesso le notizie si creano su quanto i cittadini segnalano attraverso video e foto che addirittura possono diventare parte degli stessi articoli. Oggi chi scrive per dare una notizia, indipendentemente dal mezzo, deve seguire l'evoluzione della stessa che arriva dal web, si è invertito quindi il suo *sviluppo* che non avviene più dall'alto verso il basso (top-down) ma si è, invece, trasformato in un'*opportunità* di comunicazione dal basso verso l'alto (bottom-up). Cambiano così le condizioni della notizia, per cui alle 5W si affiancano le 5C ovvero: *Contesto, Conversazione, Cura dei contenuti, Comunità e Collaborazione*. Il giornalista, all'interno della trasformazione tecnologica, deve vivere l'innovazione sociale, considerare la professione come una lente d'ingrandimento che utilizza per inquadrare il futuro e i contorni che il digitale sta disegnando sotto i nostri occhi. La notizia non è più un dominio esclusivo, ma una conversazione fra giornalista e utente connessi da un algoritmo. Due nature umane mediate da un'entità non umana, l'algoritmo appunto, che ha una sua propria anima poiché non è un semplice meccanismo neutro ma induce a una meccanica di pensiero. Si può dire, perciò, che è cambiata la pelle professionale del giornalista per cui non è più la notizia ad essere centrale quanto la raccolta e l'impaginazione della notizia stessa. Negli anni diversi sono i redattori che hanno fatto la storia del giornalismo rendendo autorevoli, con i propri articoli, giornali, telegiornali e radio giornali. Quando non si conosceva ancora internet, perché non esisteva, la notizia camminava sui passi del cronista che la scovava, portando il lettore a riflettere proprio su quell'inchiostro che trasformava quei passi in notizia. I giornali divisi in redazioni tematiche davano così



l'età dell'informazione. Quest'ultima ha acquisito sempre maggiore importanza per l'umanità, oggi è diventata ancora più centrale per la vita, il benessere e il progresso dell'uomo. L'informazione, per caratteristica, ha un suo ciclo di vita con quattro fasi principali: la *creazione* dell'autore, la *trasmissione* e la diffusione, il *processo* e la gestione, l'*uso*. Le tecnologie dell'informazione, e della comunicazione, si sono progressivamente trasformate da semplici sistemi di registrazione a sistemi di comunicazione in grado di produrre e manipolare le informazioni stesse, definendo un nuovo tipo di *società* anche detta *dell'infor-*

do, di fatto, il web in un grande sistema di registrazione e accumulazione di dati. Tuttavia ad un aumento *quantitativo* delle fonti informative non corrisponde, spesso, un aumento del pluralismo *qualitativo*. I media digitali hanno incrementato la possibilità, per ciascuno, di esprimere in maniera quantitativa la propria voce, ma hanno anche ampliato la distanza tra queste voci in maniera qualitativa. È cambiato così il mestiere del giornalista che oltre all'istinto, alla scaltrezza e all'esperienza oggi necessita anche di competenze sia tecniche sia digitali di tipo avanzate. Se nel giornalismo non digitale la notizia era un prodotto

forma, quotidianamente, all'informazione per argomenti, riuscendo a soddisfare le sfaccettate curiosità dei lettori. Tra i tanti giornalisti che nello scorso secolo hanno contribuito a stimolare il pensiero critico della società, informando e formando, vi è la figura di Venero Girgenti. Nato a Belpasso, nel catanese, il 21 maggio 1921 da una famiglia di bottai Venero più che essere trascinato dalla tradizione familiare che ne avrebbe segnato inevitabilmente il suo destino, preferì seguire una strada diversa quella della passione per il racconto e la scrittura. L'adolescenza e la gioventù di Venero trascorrono a cavallo delle due guerre, lui primo figlio maschio di dieci fratelli porta su di sé la responsabilità dell'esempio da dare al resto dei fratelli. La volontà di agire e la visione che il destino si costruisce personalmente passo dopo passo, decisione dopo decisione, lo portano a vedere lontano e fuori dalla volontà familiare. Il giorno lavorava tra il legno e gli arnesi per creare le botti, ma il suo pensiero era già rivolto alla sera e al suo studio, la sua vera passione da portare avanti con la luce bianca della luna per non consumare l'olio della lucerna. Il sacrificio per raggiungere un obiettivo e correggere quel percorso che il destino della famiglia gli prospettava, forgiavano col tempo la sua volontà e il suo carattere. La guerra lo costringe a combattere, rischia la vita per un proiettile che gli lambisce il collo fino a sfiorare la giugolare, il coma però gli salva la vita. Dalla guerra ritorna con quella vistosa cicatrice sul corpo e tante altre invisibili nell'anima. La tenacia e la volontà non sono state però minimamente intaccate dagli eventi, così riesce a prendere il diploma magistrale e diventare maestro. Una professione e una missione che rappresentava, nella società di quel tempo, un riferimento e una guida sociale per piccini e adulti. Per Venero gli studi proseguono fino a laurearsi in pedagogia al Magistero e intanto mette su famiglia con Maria, dolce e innamorata ragazza con cui scriveranno il resto della loro vita. La passione allo studio, al racconto, al donare agli altri ciò che lui conosce, portano Venero a diventare un apprezzato pedagogo e autore del teatro siciliano. Il suo insegnamento coniugava l'accoglienza e il coinvolgimento dei bambini nell'imparare con la pratica del fare, un maestro d'altri tempi che precorreva il tempo. Nel 1949 inizia a collaborare col suo amico Filippo Papa alla realizzazione della prima rivista che parlava di pedagogia e didattica

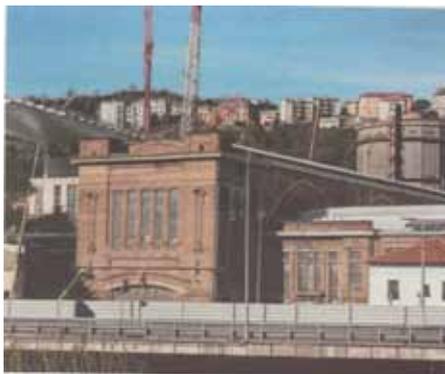
per la scuola elementare: "**La tecnica della scuola**". Un giornale composto da soli quattro fogli che si prefiggeva di informare, nell'isola, i nuovi maestri e anche quelli che già il mestiere lo conoscevano, comunque sempre senza essere lambito dalle interferenze politiche di qualsiasi genere. Venero ha così la possibilità di raccontare il suo modo di essere maestro, il suo interpretare la scuola, anche a chi non lo conosceva e non lo frequentava abitualmente. La sua modalità di informare inizia a prendere corpo, poiché per lui scrivere è un servizio sociale da offrire sia per chi è nella scuola sia per chi ha contatti anche saltuari con l'universo scuola. Calmare le ansie degli insegnanti, soddisfare le curiosità dei genitori, far conoscere il mondo della scuola all'esterno, erano i pilastri del suo interpretare il giornalismo che racconta la scuola portandola tra la gente. Gli anni passano ed arriviamo al 1962 anno in cui il suo amico e proprietario della *Tecnica della scuola*, Filippo Papa, vuole chiudere il giornale, all'orizzonte anche si profilava la scuola media unificata e quindi altra fatica. A quel punto per Venero il bivio: la scelta di mollare tutto oppure andare avanti. Lui senza tentennamenti decide di rilevare la rivista e continuare nell'opera. Il 20 settembre del 1962 esce il primo numero della **Tecnica della Scuola** a firma del nuovo direttore: Venero Girgenti. La rivista assume da subito e completamente il pensiero del suo direttore che introduce tra l'altro la sezione *modulistica*, con schemi precompilati su come fare ad esempio la domanda per le supplenze. Ben presto questo nuovo modo di fare informazione varca i confini dello stretto, per approdare sulle scrivanie di tutti quei laureati della penisola che mostravano interesse all'insegnamento. La *Tecnica della Scuola* diventa così il primo ed unico giornale di riferimento per la scuola, aiutando chi voleva fare l'insegnante a districarsi tra le pastoie burocratiche. Anche il Ministero dell'Istruzione, dopo qualche anno, si accorse che la modulistica e i riferimenti normativi riportati nella *Tecnica della Scuola* offrivano un grande servizio al mondo scolastico, mentre Venero Girgenti vede come la fatica e la forza di volontà portano lontano le sue visioni. La rivista si accredita a livello nazionale e ciò che per scelta porta nel suo titolo: rivista tecnica della scuola, ben presto si trasforma in vocazione. Nel 1979 arrivano i primi computer anche in Italia e al giornale di Venero non

sfugge l'opportunità per far crescere il suo quindicinale e i suoi lettori, dimostrando ancora una volta la lungimiranza di quell'uomo che sa vedere oltre per interpretare il presente. Quando le figlie Gabriella e Daniela, adulte e in procinto di laurearsi, mostrano spontaneamente propensione al giornale, il padre lentamente insegna loro il mestiere per cedere gradualmente le redini. Internet sta diventando ormai una realtà anche nel nostro paese, e Venero prima di abbandonare definitivamente il suo giornale da motivazioni e idee perché il suo quindicinale, *Tecnica della Scuola*, si trasformi nel primo portale online della scuola. Morirà poco dopo, ma grazie a sua figlia Daniela ancora oggi il portale *Tecnica della Scuola*, attualmente diretto da Alessandro Giuliani, rimane il riferimento per chi fa scuola. Un maestro, nato e vissuto in un paesino del profondo sud, con la conoscenza di chi fa scuola perché insegna accompagnata ad una visione lungimirante del futuro ha dato vita all'informazione del mondo della scuola, aiutando così non solo chi fa scuola ma anche chi la commenta. Una mente lungimirante, quella di Venero, che settantadue anni fa dall'idea di far conoscere la scuola fuori dagli edifici scolastici, ha inventato il giornalismo della scuola, creando quindi uno stile inedito di fare informazione, che con il digitale si è trasformato in un modello di comunicazione per la scuola. Qualcosa completamente nuova che prima non esisteva. Daniela, sua figlia, Alessandro Giuliani e tutta la redazione della rivista *Tecnica della Scuola* oggi comunicano la scuola, avendo come esempio il loro maestro Venero Girgenti. Il mondo del giornalismo italiano si è arricchito, nel tempo, grazie anche alla rivista *Tecnica della Scuola* di un indirizzo specialistico che è diventato sia modello di comunicazione sia esempio di informazione. Un uomo visionario, Venero Girgenti, che ha creduto nelle sue idee portandole avanti con caparbietà e sacrificio, per rendere un servizio alla società. Le sue visioni si sono trasformate in un esempio di *giornalismo formativo* basato talvolta anche sul confronto fra opinioni diverse, ma trovando prima ispirazione nell'ecosistema analogico e ora in quello digitale. Senza perdere di vista l'unico obiettivo per cui è nata la rivista, oggi l'idea di Venero Girgenti accompagna la scuola verso una visione nuova mutuata dalla società onlife in cui tutti viviamo.

IN FABBRICA A FIANCO DEI LAVORATORI

Fabio Cavallo

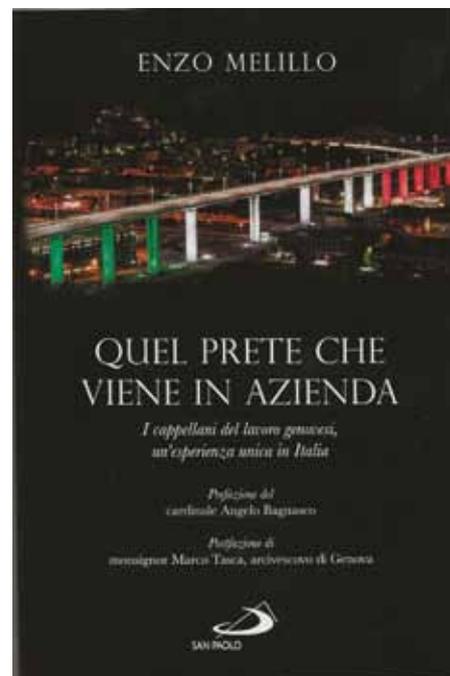
Il carissimo collega Enzo Melillo, giornalista della redazione Rai nella sede di Genova, ha dato alle stampe il suo terzo libro, dal titolo: “Quel prete che viene in azienda”. Il libro racconta un’esperienza unica in Italia, quella dei cappellani del lavoro genovesi. Sono sacerdoti che agli impegni nelle parrocchie aggiungono una presenza discreta nelle fabbriche e nelle aziende. Si muovono in punta di piedi e si propongono come aiuto a tutti i lavoratori, attraverso il dialogo sui problemi personali e familiari, portando la parola del Vangelo. Ho pensato molto prima di scrivere qualcosa su questo libro, mi domandavo a chi poteva interessare questa esperienza pastorale tutt’ora in corso; leggendo-



Passato, presente e futuro si incontrano nel ponte industriale di Genova. In primo piano lo stabilimento di Ansaldo Energia, ai lati il nuovo ponte Genova San Giorgio e il gasometro (foto di Giovanni Del Brama)

lo meglio mi sono convinto che questa realtà meritava di essere fatta conoscere. A Genova il libro è stato presentato ufficialmente il giorno 16 Marzo alla sala Quadrivium, prestigiosa sede di cultura. Sono intervenuti il Card. Angelo Bagnasco, presidente dei vescovi europei, la Dott.ssa Annamaria Furlan, già segretaria generale Cisl, Mons. Luigi Molinari, direttore Armo, il Dott. Giovanni Mondini, presidente Confindustria Genova, don Simone Bruno, direttore editoriale Edizioni San Paolo, l’Ing. Marco Bucci, Sindaco di Genova, Mons. Marco Tasca, Arcivescovo di Genova, l’autore dott. Enzo Melillo, moderatore il Dott. Marco Ansaldo, inviato speciale de “la Repubblica”, con il patrocinio del Comune di Genova. L’idea di scrivere il libro scaturisce da un servizio giornalistico che il collega ha realizzato alle Acciaierie Ilva di Genova-Cornigliano nel Febbraio 2019, per il te-

leggiornale Rai della Liguria, sulle figure di don Franco Molinari, storico cappellano dello stabilimento da oltre cinquant’anni e sul fratello Mons. Luigi, direttore dei cappellani. Il servizio giornalistico non è sfuggito al Card. Bagnasco, allora arcivescovo della città, infatti dopo poco la casa editrice S. Paolo propose a Enzo di scrivere un libro sui cappellani di fabbrica a Genova. Nella prefazione il Card. Bagnasco sottolinea come l’esperienza di questi religiosi sia una “perla” per la città, vero esempio di Chiesa in uscita come vuole papa Francesco. Nell’introduzione l’autore ne traccia la storia, che ha inizio negli anni trenta del secolo scorso. Fu nel 1943, però, che il Card. Pietro Boetto codificò e ufficializzò la figura del prete in fabbrica, e nel 1951 il Card. Giuseppe Siri per rendere indipendenti economicamente questi sacerdoti istituì la fondazione Armo (Assistenza Religiosa Morale Operai) e vi inserì i cappellani, che non ricevono né offerte né retribuzione dalle aziende. Il libro raccoglie le esperienze e le testimonianze degli attuali 10 cappellani del lavoro. La prima intervista è con il direttore Mons. Luigi Molinari, decano e memoria storica, che iniziò la sua esperienza di fabbrica nel 1954 all’Ansaldo Motori di Genova Sestri Ponente. Egli racconta di come è cambiato il clima in fabbrica con il passare dei tempi nei confronti dei preti. “All’inizio potevo fermarmi solo in portineria per salutare gli operai quando uscivano. Poi piano piano sono potuto entrare nei reparti in orario di lavoro”. Ora l’atmosfera nei confronti dei cappellani si è rasserenata, come testimoniano anche gli altri sacerdoti, anche i sindacati scambiano opinioni e riflessioni sulle situazioni aziendali e il parere del cappellano è tenuto in maggior considerazione. Le varie crisi industriali e portuali che si sono susseguite dagli anni ottanta in poi: Porto, Finmare, Fincantieri, Ilva ecc... hanno visto la Chiesa genovese presente, discreta, diplomatica e che non ha fatto mancare il suo apporto alla soluzione di gravi vertenze, facendo sentire la sua voce soprattutto per la difesa dei posti di lavoro. Emblematica al riguardo la testimonianza di Giulio Troccoli, operaio saldatore e delegato Fiom-Cgil per 43 anni alla Fincantieri di Geno-



va Sestri Ponente, che dice:” Non sono certo un baciapile, ma con onestà intellettuale riconosco che la Curia è intervenuta con tutta la sua influenza per risolvere crisi industriali, e non solo nella vicenda Fincantieri”. Il libro è arricchito dalle fotografie delle messe nelle aziende e stabilimenti, e dalle foto che ritraggono Papa Giovanni Paolo II e papa Francesco durante le loro visite alle Acciaierie Ilva. La postfazione è affidata a Mons. Marco Tasca, nuovo Arcivescovo di Genova, che ringrazia Enzo Melillo per il contributo che il suo libro dà alla storia della diocesi, raccontando la continuità nel tempo, la struttura e l’organizzazione di questa esperienza pastorale, preziosa anche per la città. Tanto è vero che il Sindaco nel saluto di benvenuto al termine della messa d’ingresso in diocesi di Mons. Marco Tasca nel Luglio scorso, sottolineò come il servizio che i cappellani del lavoro fanno per i lavoratori e la città sia apprezzato da tutti. E’ con piacere che ho voluto presentare questo libro di Enzo Melillo, che voglio ancora ringraziare per aver collaborato più volte, con suoi articoli, a “Nuova Armonia”. Non da ultimo voglio sottolineare la sua sensibilità, in quanto parte del ricavato delle vendite del libro sarà devoluto all’Airc, benemerita associazione nella ricerca sul cancro.

UNA "RAZZA" CHE FA ONORE AL MONDO DELLA COMUNICAZIONE, ECCO CHI SONO OGGI I PIÙ BRAVI

Gregorio Corigliano

“**L**a radio è stata la mia vita e allontanarsene è impossibile. In RAI oggi sopravvive una generazione di radiocronisti di cui il grande Franco Bucarelli o Mario Giobbe andrebbero fieri”.

Dlin dlin dlin! Giornale radio. Ogni qualvolta ascoltavo alla radio, allora a valvole, la sigla di quello che si chiamava anche comunicato, dovevo correre a chiamare mio padre che, in attesa, ultimava i classici lavoretti delle tredici, non avrei mai immaginato che, da grande e da diversamente giovane, la sigla ed il conseguente notiziario avrebbero fatto parte della mia vita quotidiana.

Conseguita la laurea, non avevo deciso cosa effettivamente fare da grande. Politica, come mi piaceva, o giornalismo? Ed intanto, facevo supplenze di diritto ed economia, per esempio, al Piria di Reggio Calabria. Giusto per avere quale lira in tasca e pagare la benzina per la 500, con i sedili rigorosamente ribaltabili, e che avevo comprato con i soldi dell'allora presalarario, 475 mila lire.

La conoscenza fortuita di un giornalista del GR, appunto, ha fatto pendere la bilancia verso la scelta della professione che, poi, ho fatto per oltre 35 anni. Vedendo, in azione, Franco Bucarelli, oggi 88 anni, storico inviato del GR2, mi sono detto: ecco mi piace. Saltarellare da un posto all'altro ed essere sempre sul pezzo, come si conviene a chi ha scelto di fare e praticare il giornalismo di strada. Non un impiego e uno stipendio, non importa che sia Capodanno o Ferragosto, o che ci sia un evento in casa. Il lavoro, ante omnia. Avevo mutuato da Bucarelli il mestiere di cronista radiofonico, a cui si è aggiunto, poi, l'esempio di Rino Icardi, “the voice”, “respira con la pancia”.

Non avrei mai pensato, neanche lontanamente che avrei fatto i pezzi radiofonici o che li avrei addirittura coordinati. Modo di parlare, intonazione della voce, orari erano ormai dentro di me. E lo sono ancora oggi, anche se per quiete, non produco ma ascolto. Ascolto, certo. Mi piace molto la radio, mi piace meno la televisione. Con una differenza sostanziale. La radio solo al mattino (o in macchina) la tv, la sera. Dalle cinque del mattino ascolto tutti i GR, prima gr1, poi gr3 e relativa rassegna stampa, poi lo storico Gr2 che, ormai, non esiste più, (per la verità sarebbe da sopprimere, se non ricordasse i fasti del passato, e riutilizzando al meglio i giornalisti).

Del Gr1 conosco i nomi dei conduttori e degli

inviati - qualcuno anche personalmente, come Paolina Meli, dal sorriso dolcissimo, la collega che da del tu alla politica - ma anche quelli della “notte profonda” - si dice proprio così - che arrivano a Saxa Rubra prima di mezzanotte e vanno via alle 6. Incredibile. Così è per Giulia De Cataldo, il capo della notte, Vasco Pirri Ardizzone, Sperandio, Salvatore Sabatino e compagnia. Scrivono, impaginano e vanno in onda. E così sappiamo tutto quel che è successo da mezzanotte fino alle cinque mezza, quando il testimone passa dalla Giunchiglia ai colleghi del mattino. Mattino? Sì, per essere a Saxa Rubra, in tempo per confezionare e mandare in onda i GR più ascoltati in assoluto, Luana Cremasco, (mi complimento spesso con lei, ne sono “innamorato”) mamma di due bambini, Paolo Salerno e poi Giorgio Zanchini, uno dei più bravi giornalisti d'Italia, che cura la storica “Radio anch'io” (inventata da Gianni Bisiach) che richiede particolare cura oltre che la lettura di tutti i quotidiani del giorno. Ferie arretrate a iosa, perché non mancano mai, Paolo, Luana.

Accanto a loro, ci sono capiredattori, vicedirettori e lei, Simona Sala da poco alla direzione dei Gr e di Radio uno. Non conosciamo la sua voce, parla raramente, ma controlla tutto, anche le virgole, mi dicono. È brava, Simona. Per anni è stata la quirinalista del Tg1 e la vedevamo in tutti i collegamenti dal Colle. Prima di lei per non andare a Gustavo Selva o al re del processo alla tappa, Sergio Zavoli, che prima di diventare presidente, era stato super direttore del Gr1, tanti altri. Anche Corrado Alvaro lo fu. E tantissimi altri si sono misurati con questo incarico, da Marcello Sorgi a Livio Zanetti, da Paolo Ruffini a Gerardo Greco, a Luca Mazzà.

Uomini invisibili, che nessuno conosce ma che hanno il compito del difficile coordinamento. Con tre radioline sul comodino, comincio col Gr1 per poi ascoltare gli altri due. E poi? “Abbuffato di notizie, passo alla leggerezza del *Ruggito del coniglio*, con Marco Presta e Antonello Dose, impareggiabili conduttori della più che ventennale rubrica di intrattenimento della radio. Un ruggito che serve a farti bene iniziare la giornata, con le esilaranti battute di Antonello e Marco, che ho conosciuto all'Università della Calabria, quando per iniziativa di Antonio Aciri e Mario Maiolo, hanno coinvolto gli studenti di Arcavacata nelle loro performance.

Per poter seguire come si deve la radio servono tre radioline. Una non basta perché, soprattutto di mattina, non si riesce mai a catturare la stazione. Con buona pace degli amanti delle ra-

dio libere, come si chiamavano un tempo, non ho mai seguito una di queste emittenti, pur di livello. Capita spesso, in tempi come questi, di stare più a lungo ad ascoltare le trasmissioni radiofoniche: ed ecco che ti imbatti nelle interviste di Maria Teresa Lamberti che ho conosciuto ai tempi dell'Usigrai. Una generale accattivante!



Sia con la trasmissione, che conduce con Lorenzo Opice, - Mary Pop - sia con Vittoria, quando intervista due donne di successo. Perché non gli uomini? Mai capito. Radio di bordo con Germana Brizzolari e il nostromo di prima classe (e che classe) Raffaele Roselli, una idea all'avanguardia per parlare di mare, di regate e di libri sul mare, come il mio *Nero di seppia*. Meglio autonoma, secondo me. Non ci azzecca Mary pop col mare di Radio di bordo. Non sempre si può avere tutto. È già grasso che cola avere trasmissioni di interesse, ma si può fare di più e meglio in termini di ascolto, dai Simona!

Se e quando sei in macchina, ce ne sono altre di interesse, dal “*Un giorno da pecora*” all'approfondimento politico quotidiano “*Zapping*” finalmente condotto da un giornalista di tutto rispetto, come Giancarlo Loquenzi. La collega che grida, prima all'alba, adesso la sera “*siamo tutti sotto inchiesta*” Manuela Falcetti, intervista sempre le stesse persone. Non gridare! Che diamine. Non tutti sono draghi, come Giorgio Zanchini, che meriterebbe altri ruoli, sempre all'interno della radio. Non è finita qui, ma è sufficiente per capire come la radio svolga una funzione di rilevante interesse pubblico. Tutte le ore, immediatezza, coinvolgimento emotivo notevole. E se dormo nella casa che fu dei miei genitori? Tre radioline sul comodino e due in bagno. E non solo in tempo di pandemia!

LELIO LUTTAZZI E LA SETTIMA ARTE

Musicista, attore e regista

libro di Nadia Pastorcich*

Conservare le testimonianze di chi ci ha preceduto, non dimenticare il passato, custodire il patrimonio culturale, tutto ciò sta alla base del nostro futuro. Durante l'adolescenza ho scoperto il cinema di una volta che mi ha da subito conquistata. Da quel momento ho iniziato ad interessarmi non solo alla cinematografia che va dagli anni '40 agli anni '60, ma anche alle musiche, alla letteratura e al modo di vestirsi di allora. Al termine delle scuole superiori ho capito l'importanza di fissare nero su bianco i racconti di vita vissuta. Ho cominciato pertanto a fare diverse interviste. Studiando all'università cinema, giornalismo, televisione, radio, ho voluto approfondire la carriera del Maestro Lelio Luttazzi. Da triestina l'ho conosciuto grazie alla sua

solo nel mondo della musica, ma anche in quello radiofonico, televisivo e cinematografico. I suoi primi passi gli ha mossi nella sua città. Come ha ricordato lui stesso: a 19 anni Radio Trieste gli aveva affidato la direzione di un complesso di musica leggera. Era il più giovane direttore d'orchestra radiofonica. La radio della Rai del FVG ancora oggi fa parte di una realtà fondamentale. Grazie a quelle prime esperienze e al suo quartetto "I gatti selvatici", Luttazzi ha avuto modo di far sentire il suo jazz. Dopo l'incontro fortuito con Ernesto Bonino al Politeama Rossetti, un altro triestino, Teddy Reno, l'ha coinvolto in un nuovo progetto: CGD, Compagnia Generale del Disco a Milano. Nel '50 Luttazzi ha creato e diretto la prima orchestra ritmico-sinfonica italiana della Rai. Si sono susse-



sile, alle commedie all'italiana, sempre contraddistinto da quel suo gusto swing. Tra i film compare anche "Totò, lascia o raddoppia?" – un'omaggio alla celebre trasmissione Rai di Mike Bongiorno – per il quale ha composto le musiche con sguardo attento verso i personaggi e le scene da commentare musicalmente. Oltre a calarsi nel ruolo di compositore, lo vediamo anche in quello di attore in film come "L'avventura" di Antonioni, "L'ombrellone" di Risi.

Alberto Sordi, Vittorio De Sica, Monica Vitti, Sandra Milo. Lelio ha condiviso il set con diversi nomi del panorama italiano che ancora oggi fanno parte del nostro quotidiano.

Nel mio libro ho voluto raccontare la vita del Maestro, le dinamiche del cinema di quegli anni, soffermandomi sul prezioso contributo lasciato dalla Titanus, per poi ripercorrere i film musicati da Luttazzi, tracciando i profili di chi ne ha preso parte, per consentire anche ai più giovani o chi non è del mestiere di comprendere meglio il rapporto che la musica ha in relazione a un determinato attore/ personaggio. Ho voluto sottolineare l'importanza tra immagine e musica, perché non sempre prestiamo attenzione al ruolo della musica, capace di descrivere una situazione, un personaggio, un'atmosfera, aggiungendo informazioni in più al piano visivo.

A curare la **prefazione** del mio lavoro è stato **Gianni Morandi**: "Ho avuto più volte l'occasione di lavorare con lui sia ai tempi in cui presentava i varietà della Rai, sia durante il film "Mi vedrai tornare" nel quale interpretava il ruolo di mio padre, il comandante Aleardi. La mia università è stata la vita e Lelio è stato uno dei miei maestri".

* **giornalista, figlia di Alessandro socio Raisenior sede Trieste**



canzone "El can de Trieste" che cantavo alle scuole medie. Nel 2009, a quattordici anni, ho avuto modo di assistere al suo ultimo concerto in Piazza dell'Unità d'Italia a Trieste. Mi aveva colpito molto, perché finalmente sentivo le musiche che piacevano a me. Determinante è stato il successivo incontro con la signora Rossana Luttazzi (Presidente della Fondazione Lelio Luttazzi) che mi ha raccontato com'era suo marito. Sono iniziate le mie ricerche che mi hanno portata a laurearmi due volte, sempre con una tesi su Luttazzi con l'idea di rendere prima o poi fruibile a tutti il mio lavoro. È uscito così in questo periodo il libro "**Lelio Luttazzi e la settima arte. Musicista, attore e regista**", edito da MGS Press. Nato a Trieste il 27 aprile 1923, Lelio ha lasciato un segno non

guite numerose trasmissioni radiofoniche, il lavoro per il teatro di rivista, la televisione con i varietà della Rai come "Studio Uno" e "Teatro 10", per la regia di Falqui, che lo hanno visto nelle vesti di showman. Con la sua ironia e la sua eleganza è entrato nelle case e nei cuori degli italiani. Resta indimenticabile pure la sua "Hiit parade!" alla radio.

Un aspetto poco conosciuto è però quello cinematografico: tra gli anni '50 e '60 Luttazzi ha scritto numerose musiche per svariati film. "Totò, Peppino e la... malafemmina" di Mastrocinque, "Risate di gioia" di Monicelli, "Souvenir d'Italie" di Pietrangeli, "Venezia, la luna e tu" di Risi. Sono solo alcune delle tante pellicole musicate dal Maestro. Luttazzi ha abbracciato diversi generi cinematografici: dai film canzone di Va-

QUELLA CALDA ESTATE A VIA TEULADA LE SCALE BLU UN MONUMENTO DEI TG

Fabrizio Binacchi*

Quante volte ho fatto di corsa queste scale dal giugno 88 al maggio 91, quanti servizi, quante edizioni, quante straordinarie del Golfo, quante corse in studio con le agenzie svolaz-



zanti e il caporedattore di turno che urlava cori-cori-cori. Stanno arrivò i missili. I primi anni al Tg1. Diciamo: questa scala è un monumento dei Tg Rai. Collegano i 5 piani della palazzina telegiornali dove al mio arrivo lavoravano le redazioni del Tg1 al quarto, del Tg2 al terzo, dei Servizi Parlamentari al secondo più altri uffici. Spesso si decidevano i servizi e i titoli sulle scale. Quante volte il direttore di turno dava disposizioni da questi gradini. E poi dal corridoio del Tg1 era un continuo andirivieni da e verso le salette di montaggio del quinto piano dove gestiva flussi e riflussi il coordinatore di turno.

Le scale testimoni di anni e anni di edizioni e scoop, di interviste e titoli che hanno cambiato la storia. Un'estate di quella fine anni Ottanta coincise per me con una esperienza unica. Una maratona di lavoro tra coordinamento e conduzione di edizioni del Tg1. Causa

ferie, assenze, passaggio di consegne tra il direttore uscente Nuccio Fava e il direttore entrante Bruno Vespa mi ritrovai in piena estate 1990 a curare e o condurre l'edizione delle 13.30 e curare la messa in onda di Mezzasera Notte con conduttore Lamberto Sposini dal 20 luglio al 17 agosto 1990.

Ero già conduttore di Tg1 Mattina. Ne facevo cinque al giorno. Un giorno della seconda metà di luglio Nuccio Fava per pianificare le settimane successive mi disse: Binacchi fai tu le 13.30 in queste due settimane e poi vediamo che succede. Alberto Maccari che era caposervizio all'Edizione mi guardò con lo sguardo di chi vedeva il futuro. Sorrise, sardonico.

Tra Legge Mammì e ritiro di 5 ministri della Sinistra Dc (il 25 luglio 1990 fu un "altro" 25 luglio) in quei giorni avvenne di tutto. compresa la prima invasione delle truppe di Saddam in Kuwait. Cominciai a condurre giorno dopo giorno, edizione dopo edizione senza sapere quando sarebbe finita. Praticamente 16 ore su 24 a Via Teulada 66. E ovviamente non mi pesava. L'8 agosto 90 il Cda nominò Bruno Vespa direttore del Tg1 al posto di Nuccio Fava che andò a dirigere le Tribune e Servizi Parlamentari, attuale Rai Parlamento.

All'epoca ero pure cdr, comitato di redazione, con Federico Scianò e Vincenzo Mollica con annesse responsabilità di rappresentanza sindacale. Lunedì 13 agosto si insediò Bruno Vespa e prese in mano anche la delicata situazione degli inviati per coprire quella che già si configurava come la prima guerra del Golfo

Curioso aneddoto. Proprio in quel lunedì 13 agosto ero in redazione quasi dall'alba. Ero di 13.30. Arrivarono Vespa e Maccari attorno alle 10 e 30 e in redazione c'erano pochi giornalisti. Vespa con sguardo interrogativo chiese a Maccari: "Scusa Alberto ma siamo pochi? E Alberto Maccari, poi direttore di quasi tutto in Rai, Tgr Rai Parlamento e Tg1, gli rispose "No direttò è che siamo mal assortiti". Saggezza.

Continuai a condurre, ed era la terza settimana. Un giorno incontrai Vespa



in corridoio e gli dissi: "Bruno scusa conduco da un po' di settimane e io sarei in ferie e non ho più camicie pulite" E lui anche con accento affettuoso mi confortò: "Scusa Fabrizio ti capisco ma non vorrai che prenda uno in corridoio e lo metta a condurre le 13 e 30?". Ed io "Certo direttore, ti capisco anche io, ma con me hanno fatto più o meno così".

Non c'era chi potesse immediatamente sostituirmi. Continuai a condurre, giorno dopo giorno, attacco dopo attacco di Saddam e relative reazioni Usa e Coalizione Internazionale. I miei erano a Jesolo, mi aspettavano. Guardavano il Tg1 e se mi avessero veduto si sarebbero messi il cuore in pace. Anche per oggi non arriva. Dopo Ferragosto presi coraggio e tornai alla carica.

Cerco una collega e ti dico. Chiamai Danila Bonito che stava giustamente in ferie e le chiesi: quando torni. Mi rispose: domenica. Fantastico, dissi io. All'edizione del sabato lessi le previsioni del tempo con partecipazione e alla sigla di chiusura mi dissi: vai è fatta. Era il 18 agosto. Quasi un mese di maratona. Centinaia di titoli, migliaia di notizie. Non mi sono mai lamentato e non mi lamenterò mai: fu una delle esperienze più belle e più forti della mia vita professionale. Per questo non ringrazierò mai abbastanza i miei primi direttori del Tg1 Nuccio Fava e Bruno Vespa e tutti i colleghi per quella full immersion.

Presi il primo aereo per Venezia. A Jesolo a cena qualcuno mi disse: cosa fai qui? Non devi condurre domani? Sorrisi, e finì lì

* Direttore Regione Emilia Romagna

ADRIANA BORGONOVO

LA REGISTA DALLO SGUARDO DISINCANTATO

il ricordo di Umberto Broccoli

“**M**uovi piano quella mano con l'ascia, Broccoli”
 “È una *franziska*, Adriana! Un'ascia dei franchi..”
 “Ecco, non ti azzardare a chiamarla così in onda senza aver spie-

con Adriana Borgonovo. E in un attimo avevo capito come fossero da archiviare tutte le mie esperienze fatte fino ad allora davanti alle telecamere. Venivo dai programmi televisivi per i ragazzi, avevo fatto la radio e -comunque- ero stato do-

una supponenza sconfinata, poiché giovane, riconoscibile e affermato, unicamente a rigoroso parer mio. E il “parer mio” di un trentenne non può corrispondere alla realtà, ma è spesso la proiezione di suoi sogni, altrettanto spesso declinati al delirio di un'onnipotenza inesistente, inconsistente e naufragata sotto lo sguardo gelido, colore cielo, sempre pronto a diventare temporale. Lo sguardo disincantato di Adriana Borgonovo

Era il 1984 e Adriana dirigeva la seconda serie de *La straordinaria storia all' Italia, un programma di Raiuno* quando *Raiuno* proponeva in seconda serata produzioni del genere. Di tanto in tanto ne rivedo qualche puntata, replicata nottetempo su *Raistoria*, a riprova di come siano cambiate le scelte di chi immagina oggi i palinsesti televisivi.

Conoscevo Adriana di fama, come firma illustre di trasmissioni storiche della RAI, ma non l'avevo mai incontrata di persona, fino a quando Ludovico Alessandrini mi scaraventò sul set dell'abbazia di Fossanova a raccontare la vita quotidiana nel Medioevo. Al di là della supponenza, è uno dei miei argomenti preferiti, per i quali ho studiato, mi sono specializzato e credo di aver detto la mia nel tempo. Ma, giustamente, Adriana se ne fregava delle competenze accademiche e puntava dritto al risultato, senza considerare come questa sua impostazione alla chiarezza, alla immediatezza del linguaggio non è patrimonio della programmazione radiotelevisiva, ma dovrebbe essere un requisito di chiunque affronti in pubblico un argomento qualsiasi. In altri termini, chi parla (o, se preferite, chi scrive) ha l'obbligo di farsi capire, perché non esiste un linguaggio per addetti ai lavori e un linguaggio per la divulgazione (parola orrenda: ha in sé il concetto di *volgo* al quale gli eletti spiegano cose di tanto in tanto). Esistono solamente



gato subito dopo cosa è e come funziona.. Morbidelli, scusa: fai vedere nel monitor al professore cosa succede se agita quell'ascia davanti alla telecamera?”
 Cominciava così, sul set dell'abbazia di Fossanova, il mio rapporto

cente universitario per essere poi passato all'Amministrazione dei Beni Culturali.

Oltre alle trasmissioni radiotelevisive, tutto ciò si traduceva in pubblicazioni, conferenze, corsi universitari, congressi e libri vari e in

un linguaggio buono e un linguaggio cattivo. Chi si ripara dietro al linguaggio specialistico, nasconde solo le sue insicurezze, nonché la sua impreparazione. Nel 1979 Alberto Fortis cantava così: “Loro che lo hanno già processato / con l’ accusa di farsi capire / ci hanno aggiunto anche ladro di un fiore / rubato ad un ladro ad un ladro che stava a sentire”. La canzone è antica, si chiama *In soffitta*, ma è sempre attuale. Sarebbe bene riascoltarla, di tanto in tanto.

Quel giorno, il primo giorno di produzione nell’abbazia di Fossanova, dovevo parlare dei longobardi e di alcune armi delle popolazioni di allora fra le quali la *franziska*, un’ascia, appunto. E, per mostrare l’uso, agitavo mano e oggetto sotto l’obiettivo della telecamera con un chiaro effetto mal di mare per chi vedeva.

“Vedi, Umberto...” -e Adriana aveva cambiato tono e modo di chiamarmi: né Broccoli, né professore, ambedue fastidiosi. Non solo, ma i suoi occhi azzurro-ciolo erano passati dalla tempesta incipiente alla chiarezza del senza nuvole, forse individuando in me la voglia di capire. “Vedi, Umberto. Se muovi la mano troppo velocemente, da casa si capisce nulla! Davanti alle telecamere ogni movimento deve essere lento, pensato, pesante! Le mani devono aiutarti nella spiegazione, devono essere un invito ad ascoltarti. Se non sai dove metterle, ti do un libro: tu lo tieni aperto e, quando stai per finire di parlare, lo chiudi. Così anche da casa si preparano a seguire un discorso alla fine”.

Santo cielo! Queste non erano indicazioni di regia. Queste erano indicazioni valide per chiunque debba parlare in pubblico e io le dividevo a prescindere da Adriana Borgonovo, perché fin dalla mia prima lezione universitaria (mercoledì 24 novembre 1976) avevo fatto di chiarezza e semplicità dogmi da tenere presenti sempre. Ma, nonostante tutto, avevo ancora molto da imparare e la regia di Adriana non si limitò a farmi capire come ci si muove se ripresi dalle telecamere: avevo anche imparato ad insegnare meglio.

“Umberto, parla sorridendo anche se racconti cose serie”. Infatti. La

serietà è differente dalla seriosità: la serietà dà autorevolezza, la seriosità tenta disperatamente di attaccarsi alla autorità. Spesso inutilmente, sconfinando nel ridicolo.

Adriana aveva diretto grandi eventi di prosa, varietà, serate, concerti, trasmissioni di servizio in qualsiasi situazione: dalle più comode a quelle più disagiate. Il set dell’abbazia di Fossanova era fra queste ultime, poiché non era lo *Studio Uno* di via Teulada, né il *Teatro Delle Vittorie*. Lavoravamo in un complesso medievale, fra mura antiche di secoli, con un clima freddo da secoli e reso ancora più freddo da quelle mura antiche di secoli. Adriana era riuscita a creare anche una atmosfera rilassante, a suo modo calda. Con lei immaginavo gli ambienti ricostruiti. Mi limitavo a mandare da Roma stampe e riproduzioni di luoghi. Arrivavo sul set e mi sembrava di essere nel medioevo. Stanze, veli, cassettoni, comparse vestite con un rigore incredibile. Adriana riusciva a rendere concreti i miei sogni di come eravamo secoli fa. E, in realtà, questo dovrebbe essere lo scopo principale di ogni studioso del mondo antico: ricostruire e mostrare per capire.

Siamo entrati nelle torri, nelle cucine, nelle sale da pranzo. Siamo saliti sui ponteggi di una cattedrale in costruzione, ci siamo affacciati nell’aula di una scuola del tempo di Carlo Magno: e, fra i banchi, Adriana aveva fatto sedere uno Giulio Scarpati giovanissimo nei panni dello studente modello. Dall’interfono dava il suo via: “tre, due, uno, azione!” e le tre telecamere (solo tre telecamere) sparivano e a me sembrava veramente di passeggiare nei miei sogni e nel tempo. Una volta messi a fuoco i movimenti (“Bravo, Broccoli! Se ti applichi, capisci”, mi disse una volta, celiando e riprendendo per scherzo a chiamarmi per cognome) si creava quella dimensione teatrale per la quale la finzione diventa la realtà delle emozioni da palcoscenico.

In scena non la vedevo e quel “tre, due, uno, azione!” era l’ultimo segnale della sua presenza fisica. Non la vedevo, non sapevo cosa facesse, né sono mai entrato in regia: credo fosse un pullman o qualcosa di analogo. Non la vedevo

ma mi muovevo sentendo addosso quel suo sguardo azzurro, questa volta complice e certamente rassicurante.

Arrivammo alla registrazione dell’ultima delle tredici puntate. Le mura dell’abbazia restavano fredde di secoli e non si volevano rendere conto dell’arrivo della primavera. Ricordo ancora le mie ultime parole in scena, citando un proverbio irlandese medievale: “*Tre sono le cose che contano nella vita di un uomo. Il rumore del latte della mucca che cade nel secchio, il fruscio del filo di lana nelle mani di chi lo tesse, un fiore che nasce dalla terra*”. Le avevo preparate senza avvertire Adriana, per chiudere questa avventura, e Adriana, giustamente, mi aveva chiesto, prima di girare: “Hai pensato a cosa dire per il finale?”. Lasciai cadere la cosa, ad arte, ma -evidentemente- lei immaginava la mia intenzione di non far finire tutto nella banalità di un *Arrivederci alla prossima!* Per cui mi strinse un primissimo piano addosso e, subito dopo... *un fiore che nasce dalla terra*, a riflettori ancora accesi arrivò un “Bravo!” dall’interfono a portarsi dietro l’applauso di cameramen e di chi stava dietro le telecamere, tornate visibili anche per me.

Da allora, ci siamo persi di vista. Ci siamo incontrati qualche volta, ma io ripenso e porto sempre con me quel “Bravo!” finale, detto senza vedere gli occhi azzurro-ciolo di Adriana Borgonovo. Mi ha accompagnato in tutti questi anni e mi accompagna ancora anche se, da sempre, mi sento ripetere “è solo un lavoro! è bene non provare emozioni”. Ecco, io non lo credo. La passione e le emozioni sono indispensabili in questo e in tutti i mestieri altrimenti si rischiano i *Tempi moderni* di Chaplin.

Anche perché, quando Adriana se ne è andata, puntuale c’è stata la corsa al ricordo, al rimpianto, alla dichiarazione, all’appropriazione di chi non c’è più per dimostrare la propria esistenza in vita. E, inesorabile, recupero una riflessione antica: in questo nostro mondo ci si abbraccia tanto (con più di qualche venatura ipocrita) e ci si ama molto poco.

Adriana era tutta un’altra storia.

BARI

OMAGGIO A NICOLA CAROFIGLIO ricordo di Gustavo Delgado

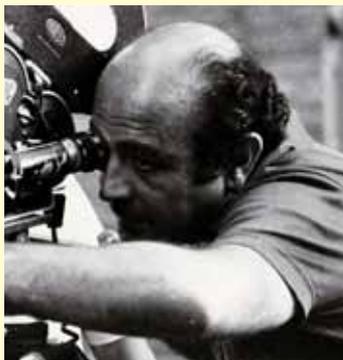
È stato un maestro della cinepresa: sveglio, scrupoloso, sensibile, attento osservatore, plurivalente; fedele interprete della realtà ma all'occorrenza poeta dell'immagine, prezioso partner del telecronista che aveva la fortuna di lavorare con lui.

Personalmente gli devo molto ma tanti giornalisti Rai hanno beneficiato del suo impegno e del suo intuito.

Potrei offrire molte valide testimonianze, ricordando per esempio i suoi brillanti contributi alle "Cronache italiane" di Franco Cetta, che per anni e anni gli hanno procurato molteplici riconoscimenti da Roma, dalla sede di Bari e da tanti colleghi. Due esempi per tutti. Una volta girammo un "servizio" sulle grotte di Castellana, il complesso speleologico in provincia di Bari. Si inventò un trenino elettrico, di quelli che fanno felici i bambini. Con l'obbiettivo lo fece viaggiare in quel fiabesco mondo tra stalattiti e stalagmiti. Non so come riuscì a costruire un autentico spettacolo. Quando vidi le immagini mi sembrò davvero di viaggiare in una fiaba, in un universo incantato, luminoso, splendente, persino abbagliante. Fu veramente uno dei "miracoli" di arte e di luci come solo lui poteva descrivere.

In un'altra occasione con uno spirito quasi felliniano in tre minuti raccontò una vicenda alla "Zampanò": un minuscolo circo con lui, lei, e qualche animale. Fu veramente autentica poesia. In Italia e all'estero ha filmato moltissimi servizi di attualità che sapeva rendere con grande efficacia. Molte altre virtù gli appartenevano sul piano umano, familiare e civico; era anche un grande amico, sincero, semplice, affettuoso, un "compagnone" pronto al sorriso così come ad un severo richiamo per chi non lo aiutava come voleva. Aveva perso la moglie diversi anni fa e aveva riversato tutto il suo attaccamento ai figli Antonio, Chiara Maria e Francesco.

Tutti gli volevano bene dentro e fuori della Rai: un uomo e un professionista che non si potrà mai dimenticare.



BOLOGNA

FRANCESCO STORANI ricordo di Paolo Bergamaschi

Nel Novembre scorso ci ha lasciato Francesco Storani.

La sua infanzia, aveva 5 anni, fu segnata dalla morte di suo padre, sommergibilista, avvenuta con l'affondamento del sommergibile Ammiraglio Millo davanti alle coste calabre, nelle acque di Punta Stilo, il 14/3/1942. Quando nel settembre del 2005, fu individuato lo scafo ad una profondità di circa 70 metri, Francesco poté finalmente portare un fiore sulla tomba del padre, in quel sacrario a settanta metri di profondità dove riposano cinquantasei marinai del Millo. E da questo fatto, Francesco, insieme al figlio, ebbe l'idea, di scrivere un libro: "Il ritrovamento del Regio Sommergibile Ammiraglio Millo". Diplomatosi all'I.T.I.S di Fermo (Marche), nel 1956 entra in RAI, nel reparto AF, MIAF, e in brevis-



simo tempo fu mandato in Sardegna dove fu uno dei pionieri nella messa in funzione dei centri trasmettenti di Badde Urbara, Limbara e Serpeddi. Arrivò a Bologna, e con l'inizio della Rete 3, chiese di venire nella manutenzione di sede, dove stette fino al suo pensionamento, nel 1998. Lo conobbi in quegli anni di forte impegno delle sedi Rai nella produzione di programmi regionali, e Francesco si impegnò anche a livello sindacale, che a livello civile, nel suo comune, San Lazzaro di Savena. Ricordo un fatto personale, molto vivo e gioioso per me. Quando mi sposai nel 1982, e seppi che andavo in Sardegna in viaggio di nozze, mi disse che ben volentieri mi avrebbe messo a disposizione la casa che aveva a Castelsardo. Ne fui veramente felice, e ricordo la generosità.

Grazie Francesco

PESCARA

Rettifica cronaca Pescara

Nel numero precedente 2/2021 pagina 21, le seguenti righe: "La figlia Roberta ad alcuni giorni della scomparsa del padre, si è brillantemente laureata con il massimo dei voti in Arti Multimediali presso l'Accademia di Belle Arti di Roma". Precisiamo che Roberta è la figlia del collega Roberto D'Atri.

Ce ne scusiamo con l'interessata o con tutti i colleghi.



TORINO

ADDIO A MILVA GAETA GALLO ANIMA DELL'UNITRE

È mancata Milva Gaeta Gallo nostra socia da sempre. Pubblichiamo un'articolo in suo ricordo del "IL PICCOLO NEW DI ALESSANDRIA".

Aveva 84 anni, vivace animatrice della vita culturale. Lascia il marito e le figlie. Era un vulcano di idee e di iniziative, una delle anime vivacissime dell'attività dell'Unitre di Alessandria, in cui era entrata fin dall'inizio, convinta della mission culturale dell'associazione, una seconda famiglia per lei. Aveva 84 anni (li aveva compiuti il 15 gennaio), si è spenta per le conseguenze di un malore, che l'aveva colpita pochi giorni fa, dal quale non è più riuscita a riprendersi. Da qualche mese viveva vicino

a una delle due figlie, a Trinità, nel Cuneese, insieme al marito, Giuliano Gallo, che aveva seguito nell'Alessandrino per gli impegni di lavoro. Milva era sempre rimasta in contatto con la sua città di adozione e con la sua Unitre, e anche a febbraio aveva pubblicato un suo contributo sul blog della direttrice, Mariangela Ciceri, nello spazio personale 'L'angolo di nonna Milva'. La mamma, Anticzarina Cavallo, antifascista e partigiana, era militante nel Pci e nell'Unione donne italiane. Anche la sorella Isotta Gaeta, giornalista, era stata partigiana e a lei è cointitolata la sezione Anpi Costa Azzurra. Milva è stata fra le promotrici dei laboratori artistici. La sua grande passione per la fotografia si è tradotta in alcune mostre e nell'illustrazione di libri. red Torino



Sede sociale
 Rai - 00195 Roma - via Col di Lana, 8
 Cod. Fisc. 96052750583

Presidente Onorario
 Marcello Foa

Presidente
 Antonio Calajò

Vice Presidenti
 Michele Casta
 Francesco Manzi

CONSIGLIERI		
Aosta, Torino CP	Antonio Calajò	
Ancona, Bologna, Perugia, Pescara	Quintildo Petricola	
Bari, Cosenza, Palermo, Potenza	Gregorio Corigliano	
Bolzano, Trento, Trieste, Venezia	Matteo Endrizzi	
Cagliari, Firenze, Genova	Fabio Cavallo	
Campobasso, Napoli	Francesco Manzi	
Milano	Michele Casta, Massimiliano Mazzon	
Roma	Luigi Pierelli, Anna Maria Mistrulli, Luciana Romani, Nicola Tartaglia, Sergio Scalisi	
Torino DD.CC./CRIT	Guido Fornaca, Caterina Musacchio	
FIDUCIARI		
Ancona		
Aosta	Vincenza Monica Vitale (referente)	
Bari	Celestino Miniello	Mario Deon
Bologna		
Bolzano	Patrizia Fedeli	Alessandro Saltuari
Cagliari		
Campobasso		
Cosenza	Giampiero Mazza	Romano Pellegrino
Firenze	Stefano Lucchetto	Giovanni Delton
Genova	Paola Pittaluga	Elena Geracà
Milano	Riccardo Perani	Mario Bertoletti
Napoli	Laura Gaudiosi	Antonio Neri
Palermo		Maria Vancheri
Perugia		Maria Gherbassi
Pescara	Rosa Trivulzio	
Potenza		Giovanni Benedetto
Roma-Mazzini	Elisabetta Alvi	Pia Fiacchi
Roma-Via Asiago	Cinzia Ceccarelli	Silvana Goretti
Roma-Dear	Arturo Nanni	
Roma-Salario	Antonio Di Pietro	
Roma-Borgo S. Angelo	Pier Luigi Lodi	Rita Ledda
Roma-Teulada	Aldo Zaia	
Roma-Saxa Rubra	Fabio Felici	Angela Rao
Torino-DDCC (Via Cavalli)	Paola Ghio	Lucia Carabotti
Torino-CP (Via Verdi)	Anna Maria Camedda	Rosalina Panarisi
Torino-CRIT (Via Cavalli)	Mauro Rossini	
Trento	Marina Ansaldi	Roberto Bailoni
Trieste	Alessandra Busletta	
Venezia		
COLLEGIO SINDACI		
Riccardo Migliore (Presidente)	Antonia Cinti	Giovanni Ferrario
COLLEGIO DEI PROBIVIRI		
Pietro Giorgio (Presidente)	Franco Biasini	Edoardo Zaghi

periodico bimestrale

Editore Consiglio Direttivo Raisenior

Direttore responsabile Umberto Casella

Vice direttore Anna Nicoletti

Editorialisti

Gianpiero Gamaleri - Italo Moscati
 Giuseppe Marchetti Tricamo - Antonio Bruni

Stampa

Industrie Grafiche Editrici S.r.l. - 00155 Roma, Via Delia, 73
 Stampato con materiale certificato



Art Director Federico Gabrielli

Spedizione

SMAIL 2009 - Sede legale 00159 Roma – via Cupra 23

Aut. Trib. Roma n. 38 del 22.01.1986

Avvio stampa 08 Giugno 2021

Gli articoli firmati esprimono solamente l'opinione dell'autore; devono pertanto considerarsi autonomi e del tutto indipendenti dalle linee direttive degli Organi associativi

Prezzo abbonamento

L'Associazione Raisenior, quale editore della presente pubblicazione, precisa che gli iscritti all'associazione sono, a tutti gli effetti, soci abbonati alla rivista.

L'importo all'abbonamento è già compreso nel versamento della quota associativa annua.

L'abbonamento avrà validità dal primo numero successivo alla data del versamento della quota di sottoscrizione e avrà la durata di un'anno.

ADERISCI ALL'ASSOCIAZIONE

L'importo annuale dal 2016 per i soci dipendenti:

Euro 25,00 (venticinque/00),

per i pensionati: Euro 20,00 (venti/00).

I pensionati possono effettuare il versamento ai Fiduciari di sede (vedi elenco accanto), oppure a RAISENIOR:

c/c postale n. 82731019

IBAN: IT07 H076 0103 2000 0008 2731 019

bonifico bancario:

UniCredit Banca di Roma

viale Mazzini, 14

c/c 400824690

IBAN: IT 89 X 02008 05110 000400824690

per la sede di Torino

il c/c postale è 48556427

intestato a RAISENIOR - TORINO

IBAN: IT 21 O 07601 01000 000048556427

Aggiornati! Clicca su www.raisenior.it

Troverai in anteprima le pagine del giornale e le comunicazioni sociali.

SEGNALATECI I DISSERVIZI POSTALI

Segreteria Centrale, Roma via Col di Lana

Chi desidera inviare testi e foto al giornale

può rivolgersi a:

fiduciari di Sede

umbertocasella@tiscali.it

raisenior@rai.it (06.3686.9480)

anno XLVIII n. 24 150 lire

RADIOCORRIERE

16/ maggio

TROPPE DONNE PER ALBERTO LUPO

ATTENTI AL NUMERO! QUESTA COPIA PUÒ VALERE 100 GETTONI D'ORO OFFERTI DA SALVARANI E ALTRI 20 PREMI

A PAG. 4 LE NORME DEL CONCORSO
A PAG. 24 IL QUARTO ELENCO DEI VINCITORI

IL SEGNO DEL COMANDO: MISTERO E FANTASMI NEL NUOVO TELEROMANZO A PUNTATE



Gloria Paul è la nuova sovratta di «Per un gradino in più»

anno XLVIII n. 22 150 lire

RADIOCORRIERE

30 maggio/5

QUESTA COPIA PUÒ VALERE 100 GETTONI D'ORO OFFERTI DA KOP PAVIMENTI E ALTRI 20 PREMI

ESTATE DI MUSICA PER MILVA

QUELLA PRIMAVERA CHE CI HA DATO LA REPUBBLICA

ITALIA-INGHILTERRA DUE SCUOLE CALCISTICHE A CONFRONTO



Carla Gravina: è la misteriosa modella Lucia di «Il segno del comando» alla televisione

anno XLVIII n. 24 150 lire

RADIOCORRIERE

13/19 giugno 1971

GLI ULTIMI 100 GETTONI D'ORO OFFERTI DA LUX E ALTRI VENTI PREMI



PAOLO VILLAGGIO RITORNA ALLA TELEVISIONE CON "SENZA RETE"

I DUE VOLTI DI MINNIE MINOPRIO DIVA CASALINGA

Alla TV Rozzella Falk è Olivia in «Il segno del comando», di cui va in onda questa settimana l'ultima puntata

anno XLVIII n. 27 150 lire

RADIOCORRIERE

4/9 luglio 1971

UN ROMANZO D'AMORE E DI MORTE

CHE COSA BEVIAMO D'ESTATE

PATTY PRAVO A GRAN VARIETÀ




Carla Fracci nel balletto - Giselle -

UNA GRANDE INCHIESTA SULLA SETE DEGLI ITALIANI

Umberto Orsini è protagonista alla televisione del dramma «Tre quarti di luna»

l'Orgoglio RAI... correva l'anno 1971